

# CORRIERE dei PICCOLI

BIBLIOTECA MILITARE  
24 MARZO 1935

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:  
VIA SOLFERINO, N. 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 9

3 Marzo 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Girometto ora s'avvia verso la Tedescheria,

ed apprende, fresco fresco, a parlare anche in tedesco.



2. Ma la barbara parlata la faringe gli ha infiammata,

ed infine egli è costretto per tre giorni a stare a letto.



3. Poi, guarito, va a mirare la parata militare.

“- Voglio apprendere, tale e quale, questo passo marziale!,”



4. Però un passo sì stecchito non conviene in ogni sito:

fra la gente esso è cagione d'incidenti a profusione...



5. La Germania (chi nol sa?) beve birra in quantità;

ed il nostro amico, anch'esso, s'abbandona a qualche eccesso.

6. Tanto liquido ingerito non da tutti è digerito...

Deh vedetene l'effetto sul tapino Girometto!



7. Poi va all' "Opera di Stato," e vi casca addormentato,

chè l' "Anel del Nibelungo," gli par lungo lungo lungo...



8. Quale offesa gigantesca per la musica tedesca!

Venga espulso di premura chi non è di razza pura!



Il fatto che sto per raccontarvi è accaduto quasi vent'anni fa. Il bimbo che ne fu protagonista è oggi uomo, molti che ne furono testimoni, e ch'eran vecchi, son morti. Il paese dove avvenne fu distrutto dalla guerra, parecchi dei suoi abitanti, ch'eran profughi, furono dispersi e non tornarono più. Eppure quel fatto vive ancora, il suo ricordo ha fatto un po' come d' aureola mistica alle case risorte, al paese redivivo, s'è ricomposto nei cuori dei giovani che son cresciuti nella Patria liberata.

Eravamo nel 1915, l'anno della entrata in guerra dell'Italia. In Valsugana, sopra Levico, esiste tuttora un ridente paesello: Torcegno. Allora era sotto la dominazione austriaca. Con l'avanzata dei nostri soldati, Torcegno era venuto a trovarsi come serrato fra due linee di fuoco. Era diventato un paese povero: tutti gli uomini erano stati inviati dall'Austria a combattere in Galizia, non rimanevano che i vecchi, e le donne, e i bambini. Tutto era stato requisito dalla autorità militare: il bestiame, i viveri, la legna, persino i medicinali. Vuote le botteghe, chiuse le case, incendiata le cascine. Torcegno era destinato ad essere occupato e distrutto, travolto come dall'uragano della guerra, sia che avanzassero i nostri, sia che l'occupassero gli austriaci, i quali non volevano certo lasciar in piedi ricoveri per i conquistatori, o scorte, o viveri.

Il 9 novembre l'Austria, prevedendo che il paese sarebbe stato preso dagli italiani, aveva ordinato che il parroco Don Vito Casani, sospetto di italianità, fosse internato. Rimase al suo posto il cappellano Don Vito Franzelli, ma si diceva già che sarebbe durato poco perchè sarebbero venuti a legare anche lui, sempre per i sentimenti italiani che anch'egli nutriva. Ed infatti, quattro giorni dopo, arriva l'ordine. E arrivano anche i gendarmi, ed egli deve seguirli.

Non ci sono che due ore di tempo. Il povero don Franzelli pensa alla sua chiesa. Pensa che domani arriveranno i soldati... Si sa in guerra che cosa può succedere: basta uno scervellato, uno che non abbia il timor di Dio, che pur sarebbe tanto necessario a esser vicini alla morte a quel modo! E pensa che nel Tabernacolo vi sono le Sacre Speci,

vi sono le Particole, il Corpo del Signore, che ogni mattina a Torcegno i vecchi e le donne facevano la Comunione. Iddio era il loro conforto in tanto squallore! Che cosa sarebbe stato del Sacro Calice, se i soldati avessero invasa la chiesa, e magari l'avessero trasformata in ricovero, in caserma?

\*\*\*

Don Franzelli ebbe un'idea: c'era in paese un frugolino di sei anni, un bimbo buono e bravo, ch'era sempre stato divoto anche se tante volte era vivace e birichino. Ma era un cosino pieno di coraggio e di fervore. Si chiamava Almiro Faccenda. Suo padre era soldato sotto l'Austria, in Carinzia. Sua madre, un fratellino e una sorellina vivevano in una povera casa, di polenta ammuffita.

Don Franzelli, prima di partire, prese Almiro e gli disse:

— Senti: io parto, forse non tornerò più. Domani o dopo arriveranno qui i soldati, comincerà un bombardamento terribile: dovreste scappare tutti... Chissà che cosa succederà qui... L'inferno... La fine! Ah! Il nostro povero paese! La mia povera pieve... Ma bisogna salvare le nostre anime... Domattina tu andrai sull'altare, aprirai il Tabernacolo con queste chiavi, e ti metterai il camicio di chierichetto... Le tue mani sono pure... Sei un fanciullo che non conosce il peccato... Le tue mani sono le uniche che possono toccare il Corpo del Signore in mancanza di Sacerdoti... Tu distribuirai l'Eucarestia a quelli che si riuniranno in chiesa, prima di lasciare il paese... Va'! Iddio ti benedica...

Lo baciò forte forte, si asciugò una lagrima, e seguì i gendarmi.

La cosa s'era risaputa, e s'era risaputo anche che all'indomani bisognava ormai sloggiare. All'alba la chiesa si empi di tutti i rimasti. E Almiro, col cuore tremante, fece quello che don Franzelli gli aveva ordinato... Nella luce tremula di pochi ceri, il piccolo chierichetto discese i gradini dell'altare alzando il Calice sacro... Aveva imparato, tutta notte, le parole da dire: «*Corpus Domini Nostri custodiet animam tuam in vitam aeternam. Amen...*»

Non aveva finito di dire le prime parole che un boato sinistro colpì la chie-

sa della sua triste eco. Le artiglierie cominciarono a cercare il bersaglio. Ma nessuno s'era mosso. E nessuno rimase ferito...

Iddio aveva protetto i suoi figliuoli.

\*\*\*

Almiro, poche ore dopo, seguiva i suoi verso altre terre, piccolo profugo. Si racconta che, dopo la sacra funzione, egli non sapesse dove tenere la sua mano che aveva toccato il Signore, e non osasse toccar nulla. E chiese alla sua maestra: — Che ne farò adesso di questa mano?

— Fa', — gli disse ella, — che non faccia mai male a nessuno... E gliela baciò.

Almiro, mentre era profugo, trovò per quel suo gesto e per quel suo eroismo il suo premio. Il bimbo che aveva distribuito l'Eucarestia sotto la battaglia, il bimbo che, reggendo la Sacra Pisside, insegnava la bontà e la carità umana in

mezzo agli uomini che incrudelivano, era diventato una specie di santino. Trovò dei signori che lo fecero studiare. E studiò... Studiò tanto. Il Signore gli aveva detto: «*Dovrai esser degno di quello che hai fatto*». E come poteva esserlo se non arrivando a diventare Suo ministro? Ed infatti studiò per diventare prete. Invece di restare il povero figlio d'un boscaiolo, di diventare boscaiolo egli pure, arrivò, bravo e studioso com'era, ad esser prete. Di più: divenne dottore in filosofia e oggi è professore in uno dei più alti collegi ecclesiastici di Roma.

E due anni fa, quando disse la prima messa, sapete dove volle celebrarla? Da Roma, dove aveva preso gli ordini sacri, andò a Torcegno, sull'altare da dove egli aveva distribuito, fanciullo, l'Eucarestia, su quell'altare che, quasi ad aspettarlo, era rimasto in piedi, invulnerabile, in mezzo alla chiesa squarciata e cadente sotto il fuoco della battaglia.

GIOVANNI GENZATO

## SACCOCCE ENCICLOPEDICHE

Ho visto molte cose interessanti, molte cose bizzarre ho visto in giro, (perchè degli anni sul groppon ne ho tanti, lasciatemelo dir con un sospiro...!) eppure d'ammirare non mi stanco mai le saccocce del mio amico Franco.

Di descriverle bene non m'attento, chè resterei col calamaio asciutto, prima d'aver sfiorato l'argomento. Basterà dire ch'è passato tutto, — e col dir « tutto » d'esattezza manco, — per le saccocce del mio amico Franco.

Se degli studi il bel desio t'assale, là dentro puoi trovare senza fallo il regno vegetale e l'animale, la selce, il marmo e il ferro di cavallo. C'è il carbon nero accanto al carbon bianco, nelle saccocce del mio amico Franco.

Un cantuccio di vecchio pane secco vi trovi, e un po' di miel che, al caldo, sgocciola, un turacciolo usato, qualche stecco, una ranocchia viva, od una chiocciola e il temperin che, a scuola, incise il banco! Oh le saccocce del mio amico Franco!

Se d'opere fabbrili tu sei vago, pesca, là dentro, i chiodi e le bullette, e se t'occor, per caso, un po' di spago, ecco che in tasca egli la mano mette... E pece e stucco puoi trovar pur anco, nelle saccocce del mio amico Franco.

Un moccolo, due o tre stinti brandelli di seta o lana, un pezzettin di specchio, un tirassai rotto, zolfanelli, molle e rotelle d'orologio vecchio, giaccion confusamente, a fianco a fianco, nelle saccocce del mio amico Franco.

Voi potete capir da tutto questo ch'è impossibile stender l'inventario di ciò che sta là dentro. Ben più presto si farebbe ad espor proprio il contrario, a dir, con poco nero sopra il bianco, ciò che in tasca non ha, l'amico Franco.

Ben difficile è trar da tanti oggetti, della sua vocazion segni sicuri. Farà il magnano? Il cacciatore d'insetti? Il falegname? O il costruttore di muri? Ogni mestiere, ogni arte, in mucchio e in branco, stanno in saccoccia dell'amico Franco.

TURNO

## NOVITÀ PER I PICCOLI COLLEZIONISTI

Il 10 agosto scorso, la Repubblica

di San Marino ha festeggiato degnamente il XII anniversario della fondazione del Fascio Sanmarinese di combattimento, avvenuta precisamente il 10 agosto 1922.

La millenaria repubblica, che gode, sotto la materna protezione dell'Italia, la più completa libertà ed indipendenza, ha mostrato nei riguardi del Fascismo la più perfetta adesione e comprensione dei postulati mussoliniani.

Non vi è oggi, si può affermarlo recisamente, cittadino sanmarinese che non sia fascista appassionato e convinto.

A ricordare l'anniversario della fondazione del Fascio nella Repubblica del Titano, — data che assume addirittura a simbolo di un'epoca, — sono stati emessi sette bellissimi francobolli dei seguenti tagli: 5, 10, 20, 25, 50, 75 cen-

SAN MARINO

tesimi e lire 1,25.

Il disegno è unica per tutti i valori e rappresenta, nella parte centrale, una veduta delle antiche opere di protezione, in muratura, esistenti sul Monte Titano.

La tiratura della serie, ottimamente stampata in calcografia dall'Istituto



Poligrafico di Roma, sembra sia limitata; di modo che, oltre a permettere al collezionista di aggiungere nell'Album dei graziosi francobolli, gli consentirà di effettuare anche un piccolo affare, poichè è probabile che fra poco questi esemplari

raggiungano un prezzo notevolmente superiore a quello facciale.

Chi fa una raccolta non deve trascurare anche questo elemento: le più ricche raccolte, che valgono migliaia e migliaia di lire, sono generalmente costate assai meno ai pazienti e sagaci raccoglitori.

A. E. F.



... discese i gradini dell'altare...



Beccali nel 1910.

Accanto al ponte sul Naviglio della Martesana, a Milano, si apre un angustissimo spiazzo che la toponomastica non ha classificato ed il popolino chiama familiarmente « la piazzetta ». Quieto angolo di paese nel turbinoso via vai della grande città. Il recinto di una aiuola l'occupa ora per buona parte; ma fino a qualche anno fa il suo selciato era il rifugio della ragazzaglia dei dintorni.

Da prima, vi si svolgono i giochi ingenui della fanciullezza; poi, con l'avanzare dell'età, i ragazzi si infervorano alle gesta dei campioni e danno un'impronta sportiva ai loro svaghi. Disdegnano la lipa, il girotondo, la mosca cieca, le bolle di sapone, il toccherà, il rimpiattino, ed organizzano gare di atletica, giri a cronometro, tornei di pugilato o di calcio. E fondano una propria società: lo « Sport Club Piazzetta ».

La somma del potere è nelle mani del migliore della brigata, Giuseppe Rampi, presidente per diritto di anzianità. L'ordinamento viene ricalcato sull'esempio dei sodalizi dei veri campioni, ma non pedissequamente. Vi si apportano importanti innovazioni, quale quella che, purtroppo, gli adulti non sanno darsi, di abolire la carica di tesoriere e le quote.

Sede sociale è campo sportivo per allenamenti e gare è la stessa piazzetta che dà il nome alla società e fornisce pure l'occorrenza per uno dei primi cimenti sociali: un torneo bocciolo. I ciottoli rotondi, tolti dal selciato, sono le bocce. I sassi più pesanti servono, invece, al « lancio della pietra ». Quante volte il globo di vetro che brilla sull'insegna del parrucchiere non va in frantumi! Il rovinio è il segnale di una fulminea partenza dei monelli per una corsa ad inseguimento. Ad onore sportivo del vero nessun socio dello S. C. Piazzetta si è mai lasciato raggiungere.

**Dal pugilato al ciclismo**

Si vorrebbe praticare anche il pugilato; ma mancano fondi di cassa per l'acquisto dei guanti. Non importa: Nini, uno dei più piccoli ma più vivaci atleti del « Piazzetta », ne confeziona due paia di stoffa, imbottendoli di stracci. La macchina da cucire di casa viene due volte guastata nell'inesperta manovra del fanciullo. Certo, quei guanti attutiranno la violenza dei colpi. Ma lo S. C. Piazzetta decreta di ingentilire decisamente la « nobile arte » con un'audace correzione: si vietano severamente non solo i colpi bassi ma anche quelli alti, al viso, il quale non deve soffrire tracce di pugni per non attirare maggiori guai, a casa.

Ma, più che il pugilato, è il ciclismo che eccita quelle menti. Si capisce: è il tempo di Girardengo e di Belloni. Si discute molto ed animatamente di questo sport, ma manca la bicicletta e non



Beccali nel 1919.

c'è la possibilità di supplirvi come si era fatto per il pugilato coi guanti di cenci.

Ma un bel giorno un socio fortunato ha in dono una macchina fiammante che egli mette generosamente a disposizione del Club. Il quale, raccolto in assemblea e considerata l'impossibilità di indire gare collettive, delibera che vengano organizzate corse a cronometro: gli atleti si avvicenderanno sull'unica bicicletta. L'anello di strada che circonda le attigue scuole di Porta Nuova viene scelto come pista: lunghezza, metri 440 circa, misurati a passi.

E si inizia una serie di vivacissime corse a cronometro, o meglio a... sveglia, che appunto alla sveglia, fornita a turno dai soci che la sottraggono da casa, è commesso il compito del cronometro. Un minuto primo o 59 secondi è il tempo medio per un giro di pista; tempo ragguardevolissimo, se si considera che il corridore deve districarsi nelle difficoltà dell'intensa circolazione.



Beccali ed il professor Nai a bordo del « Roma », un torneo bocciolo. I Settembre 1932.

Alla domenica, la frotta si colloca sul muricciolo che sovrasta il lento corso del Naviglio, per assistere agli allenamenti della « Pro Patria » in una vicina palestra. Quelli del « Piazzetta » osservano con invidia i più fortunati che si addestrano agli attrezzi o sull'autentica pista; ma non possiedono i quattrini per l'iscrizione, e si accontentano di seguitare da lontano il comportamento dei vari atleti e di trarne insegnamento per i propri ludì.

A poco a poco, i giochi del « Piazzetta » si fanno più correttamente. Si organizzano corse di 100, 200 metri sul rettilineo dei bastioni ovvero di 400, 800 e più metri girando attorno alle scuole. La sveglia-cronometro registra tempi di 1' 3" ed 1' 4" per l'intero circuito podistico.

In queste gare, Nini si conferma una « sicura promessa » dello sport: è il puledro dello S. C. Piazzetta. Nella velocità pura, egli viene battuto da compagni più veloci; ma nelle corse di oltre 400 metri è incontrastato vincitore.

**Primi passi... di corsa**

Sfido lo: Nini è nientemeno che Luigi Beccali in persona e... in erba!

E' uno dei soci più ferventi del club. Passato alle scuole tecniche della vicina via Solferino per la carriera di perito edile, sogna di pittura e di musica. Ma la sua passione predominante è lo sport, di cui vuole diventare un campione. E di quale sport? La scelta è lunga e laboriosa. Oltre che pugile, bocciolo, podista e ciclista, Beccali è anche calciatore; un promettente mediano, e poi attaccante, della squadra del proprio corso tecnico. Corrono fiere sfide tra classe e classe. Nel torneo, che si svolgono su qualche piazza, — le porte sono segnate da sassi o da cartelle, — la squadra di Beccali ha quasi sempre la meglio.

Contemporaneamente, Beccali coltiva il podismo, con varia fortuna, anche fuori della cerchia del « Piazzetta », la quale diviene ogni giorno più ristretta per i suoi puledri, smaniosi di volate più audaci.

Nel 1921, a 14 anni, corre la sua prima gara ufficiale, in una competizione campestre fuori porta Vittoria, arrivando terzo. L'anno seguente si presenta al giro podistico di Milano: sfoggia un paio di scarpe nuove da podista (le sue prime scarpe da atleta), donategli dal fratello Emilio che lo segue in bicicletta con rifornimenti. Arriva trentaduesimo.

Ma è tempo di ciclismo e le competizioni degli assi del pedale avvincono anche Beccali. Ora anch'egli possiede

una bicicletta e si cimenta in due gare per allievi, a Rho ed a Gorla; dalla prima torna con la macchina fracassata, dalla seconda col capo ferito. La terza prova non sarà mai tentata: la mamma pone il veto assoluto e, poiché non c'è verso di indurlo ad abbandonare lo sport, fornisce al figliolo i mezzi per associarsi alla Pro Patria. Sarà certa, così, che Nini non correrà sulla pericolosa macchina.

Ella ignora, però, che il suo Nini, al Velodromo Sempione, — dove si è frattanto trasferito il sodalizio, — non si allena solo sul campo erboso, ma si lancia anche a corse pazze sulla bicicletta da strada. Ma poi finisce per dedicarsi interamente al podismo. In breve egli si fa luce nelle gare sociali, poi in quelle cittadine, nazionali ed internazionali.

In un giorno del '24 egli è schierato sul piazzale della Stazione in divisa di atleta, coi compagni della Pro Patria a rendere gli onori ai reduci delle Olimpiadi di Parigi; e si domanda se potrà mai portare la maglia azzurra alla massima prova sportiva. Voi sapete che Beccali ha condotto alla vittoria quel colore a Los Angeles.

E lo S. C. Piazzetta? Si era disciolto con l'entrata dei suoi soci nella Pro Patria: l'esempio della defezione era venuto proprio dal presidente. Ma un legame ideale continua a stringere i giovani che la vita separa e sparpaglia per opposte vie. Ed eccone una prova.

A 17 anni, Beccali è federato, ma partecipa anche a gare non riconosciute. Per evitare sanzioni, compie l'innocente falso di assumere il nome di un amico: Ugo Monestier. Si corrono i 3000 metri in via Benedetto Marcello: Beccali ovvero Monestier è in testa; vincerà certamente. Ma un dirigente della società avversaria, che vede il proprio campione irrimediabilmente distanziato, indirizza Beccali fuori del percorso. L'atleta si avvede dell'inganno quando è troppo tardi, ed arriva secondo a cento metri dal rivale. Sollevazione clamorosa di quelli del « Piazzetta », che si trovano uniti, come ai bei tempi, per far rispettare l'onore del loro asso. Viene imposta, sulla stessa pista, la rivincita che ora Monestier vince trionfalmente.

Lo Sport Club Piazzetta rivive tuttora tutte le volte che il suo campione conquista una nuova vittoria. E rivive pure nel ricordo del buon Nini quando egli, reduce dalle contese, nell'affrettarsi verso la mamma che l'attende trepida, attraversa ancora la piazzetta che gli è cara.

FICCANASO



Los Angeles, 4 agosto 1932. Il bellissimo arrivo della corsa piana di metri 1500.

# IL PRANZO DELLA STREGA

Le fatine del bosco Nyegel avevano pazientemente sopportato, per ben trecento anni, le angherie di Batyoca, una stregaccia venuta dai nebbiosi monti del nord che ogni giorno inventava un nuovo scherzo maligno per il solo gusto di tormentarle. Ma, quando le tre più giovani di esse: — Fior di Neve, Fior di Bosco e Fior di Roccia, — per essersi dimenticate di inchinarsi al suo passaggio, vennero trasformate in un agnello la prima, in un cane la seconda, ed in un grosso topo la terza, tutte le altre corsero indignate e piangenti ad invocare aiuto dal mago Nuvolone che la cacciò via.

Tutta schiumante di rabbia, la strega camminò senza mai fermarsi per sette giorni e sette notti fino a che scorse una profonda grotta posta sul fianco di un ripido monte che dominava un paesino sparpagliato per la piccola valle come un branco di caprette che stiano pascolando.

Quando la gente si accorse che dalla grotta usciva una nuvola di fumo rosso (segno che vi abitava una strega), venne subito deciso di dare il benvenuto alla nuova arrivata. I papà e le mamme vi andarono tutti assieme, portando piccoli doni, ma Batyoca, quando se li vide davanti, gridò con la sua vociaccia rauca: — Poche storie! Siete in trenta famiglie? Benone. Ogni giorno una di voi, a turno, dovrà portarmi un grosso pane, un uovo fresco ed una zucca piena di latte. Badate bene che a chi si rifiuta o si dimentica manderò il fuoco nel bosco, i lupi nella stalla, l'aquila sulle galline, la frana sulla casa ed io stessa mangerò uno dei suoi bambini.

Figuratevi come rimasero tutti! Scapparono via mogli mogli, e si affrettarono ogni giorno, — ogni famiglia aveva fissato il suo, — a mandarle ogni cosa. Però la strega maligna, invece di mangiare il pane, sorbire l'uovo e bere il latte, prendeva con mala grazia ogni cosa e la scaraventava in un vorticoso torrente che scorreva accanto alla grotta; poi, tutta lieta di vedere il donatore allontanarsi avvilito, scoppiava in un'allegria risata.

La più povera famiglia del paesino era senza dubbio quella di Liliom, — che sarebbe come dire Gigliola. — Da quando il babbo, una paurosa sera d'inverno, era stato travolto dalla valanga, la bimba viveva sola con la mamma in una casupola così sgangherata che il vento, soffiando attraverso i buchi delle pareti, riusciva a spegnere persino il fuoco sul focolare. Vivevano stentata-



ché nella credenza c'erano ancora due uova, ed il secchiello conteneva abbastanza latte per riempire un'altra volta la zucca. Il male fu che, cadendo, la mamma aveva battuto così forte il ginocchio da non esser più capace di muovere la gamba.

Figuratevi la sua disperazione. Il mezzogiorno si avvicinava e, se a quell'ora Batyoca non avesse ricevuto il pranzo, sarebbe piombata in casa. Disse allora Liliom: — Mamma, lascia che vada io. Tanto la strada la conosco perché vi sono stata tante volte a prendere le fragole prima che venisse quella brutta vecchia.

La mamma dapprima non voleva assolutamente saperne, ma quando vide che non poteva proprio muoversi, e sapendo quanto giudiziosa fosse la sua bimba, a malincuore acconsentì. Mise ogni cosa in un cestino e, dopo averle fatto mille raccomandazioni, lasciò che la bimba andasse.

Liliom infilò il sentiero che portava alla grotta; aveva tanta ma proprio tanta paura e, per farsi coraggio, continuava a pensare alla sua mamma. Ad un tratto sentì una vocetta che la chiamava, si volse e vide, rannicchiato accanto ad un albero, un cane che la guardava supplichevole.

— O Liliom, — egli disse, — sono tre giorni che non mangio più e non ho ormai neppure la forza di muovermi; dammi il tuo pane o morirò di fame!

— Te lo darei tanto volentieri, — rispose la bimba, — ma come faccio? Se non lo porto alla strega Batyoca, essa mangia me! Senti, caro cagnolino, aspettami un pochino e, quando ritorno, ti porterò fino a casa mia. Vedrai che la mamma ti darà un bel pezzo di pane e anche delle patate.

— Ma se io aspetto ancora un minuto morirò, — uggiò il cane. — Dammelo



— Sono caduto dalla roccia, — belò l'agnellino...

mente con il poco grano e le patate fornite da un loro campicello, col latte di una capretta e le rade uova di una vecchia gallina.

Giunse il giorno in cui toccava alla mamma di Liliom di portare il pranzo alla strega. Ella preparò il pane, il latte e l'uovo, ma, mentre stava per avviarsi, inciampò e cadde in malo modo; l'uovo si ruppe ed il latte si sparse per terra; questo però era il meno, per-

ora e io ti darò un pane di legno che sembrerà proprio vero; tanto, la strega non lo mangia e così non potrà accorgersi di nulla.

Liliom aveva tanta paura ma la bestiola le faceva così compassione che le diede tutto il pane. Essa lo divorò in due bocconi, poi, preso un pezzo di legno che era sul sentiero, aiutandosi con le zampe e con i denti, lo fece divenire proprio simile ad una grossa pagnotta.

Quindi, rasgando, trasse da una buca un pezzetto di sapone e, porgendolo alla bambina, disse: — Tu sei stata tanto buona con me ed io ti voglio fare un piccolo regalo: prendi questo sapone e, quando tornerai a casa, mettilo sul gradino dell'uscio. Addio cara, — e si allontanò scodinzolando.

Liliom riprese la sua strada, ma non aveva fatto cento passi che vide un agnello con una zampa insanguinata, che belava lamentosamente. Gli chiese: — Cos'hai fatto, poverino?

— Sono caduto dalla roccia, — belò l'agnellino, — mi sono rotto la zampa e così non ho più potuto tornare all'ovile dalla mia mamma. E sapessi quanta fame ho! Perché non mi dai il latte che hai nella zuccina?

— Non posso proprio, — disse Liliom, — perché debbo portarlo alla strega Batyoca, se no mi mangia. Oh! se tu fossi capace di riempire la zucca con un'altra cosa che paresse latte allora sì, perché tanto la strega non lo beve...

— Ma io sono capace, — disse la be-



... vide un grosso topo che la guardava...

stiola, — lascia che beva il latte e vedrai

Infatti, quando lo ebbe bevuto, fece, che la bambina riempisse la zucca con l'acqua di un ruscelletto, vi aggiunse un pezzetto di calce ed ecco l'acqua divenire tutta bianca che pareva proprio di latte. Poi volle regalarle un vasetto di pepe e le raccomandò di metterlo sopra l'uscio di casa, quindi la lasciò andare.

Era già quasi mezzogiorno e Liliom si mise a camminare più presto che poteva per la salita; già intravedeva tra gli alberi l'ingresso nero nero della grotta, quando dovette sedersi un momentino per riprendere fiato ed ecco che sente una zampina grattarle una gamba. Si volse e vide un grosso topo che la guardava; certi lacrimoni scendevano dai suoi occhi bagnandogli i baffetti. Anch'egli le narrò la sua disgrazia: stava portando un bell'uovo ai suoi sorcetti quando un grosso riccio di castagna era caduto proprio sopra il guscio, rompendolo e facendo spargere tutto per terra. Pregò la bimba di darle il suo, promettendole, — quando udì che doveva portarlo alla strega, — di farne uno proprio uguale a quello vero.

Infatti le portò un sasso bianco che sembrava un bellissimo uovo. Poi soggiunse: — Va' dietro a quel pino, vi troverai una grossa bambola che, dentro, è tutta piena di chiodi; portala via con te e, quando sarai tornata a casa, mettila subito nel tuo lettino. Ciao cara, io debbo correre dai miei piccini che mi aspettano. — E si allontanò reggendo con le zampette davanti l'uovo e camminando perciò con due sole in modo buffissimo.

\*\*\*

Arrivata alla grotta, Liliom, che aveva troppa paura per chiamare la strega, posò il cestello sull'erba davanti alla soglia e scappò via con tutta la forza delle sue gambette verso casa. Giuntavi,

si affrettò a mettere gli oggetti ricevuti così come i tre animali le avevano insegnato, e corse a raccontare ogni cosa alla mamma.

Intanto la strega, udendo sonare mezzogiorno dalla campana della chiesuola, uscì per vedere come mai non le avesse ancora portato il solito cibo da buttar via. Non vide nessuno, ma s'accorse che il cestino pieno era sull'erba. Molto in collera perché non c'era chi la vedesse buttare nel torrente ogni cosa, afferrò sgarbatamente il cestello; ma ecco che il manico si rompe e l'uovo di pietra le cade sul dito di un piede schiacciandoglielo.

Batyoca si mise a strillare dal dolore e raccolse l'uovo: quale non fu la sua meraviglia vedendo che era un sasso! Piena di sospetto dà un morso al pane ed il legno le rompe un dente. Urlando di rabbia e di dolore, sentendo che dalle gengive le esce il sangue, vuol risciacciarsi la bocca col latte ed invece l'acqua e calce le brucia tutta la lingua.

Allora divenne furibonda e urlando: — Ora me la pagherai! — inforcò la scopa e giù come il vento verso la casa di Liliom.

La mamma e la bambina, che la videro venire di lontano, si rifugiarono tutte tremanti dentro la madia. La strega, che in un attimo era giunta davanti alla porta, smontò dalla scopa e si precipitò dentro la casa ma, piena di rabbia come era, non fece attenzione dove metteva i piedi: posò una ciabatta sul pezzo di sapone, scivolò e, patapunfete, andò a sbattere contro l'uscio. All'urto, il vasetto, che era collocato là sopra, si rovesciò e tutto il pepe va a finire negli occhi accecandola.

Figuratevi Batyoca! Urlando di rabbia si butta con un balzo sul lettino, sente, tastando le coperte, la bambola e, credendola Liliom, spalanca la boccaccia larga come un forno, facendone un solo boccone. Ma i chiodi che sono dentro la pupattola le si piantano in gola e la stregaccia, non potendo mandarli né su né giù, muore soffocata.

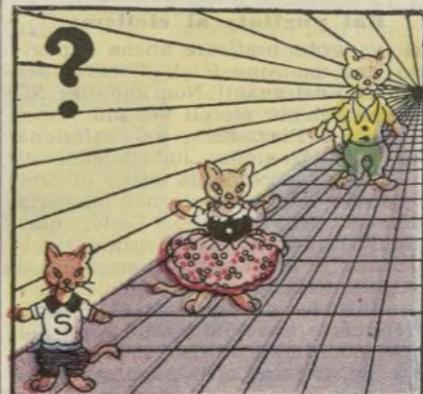
\*\*\*

Quando nel paesino si seppe che Batyoca era morta, corsero tutti alla casupola di Liliom per farle festa ma, arrivati al campicello, rimasero a bocca aperta: al posto della stamberga piena di buchi, col tetto sgangherato, vi era una bella casina tutta bianca, con le persiane verdi e, in una stalletta accanto, si udivano muggire le mucche mentre, davanti, chiacchiavano tante, ma tante galline. Dentro alla casetta, in mezzo ai mobili nuovissimi e tutti pieni di buone cose, stavano, felici, Liliom e la mamma.

In questo modo le tre fatine del bosco Nyegel, che con la morte della strega erano state liberate dall'incantesimo, avevano voluto ricompensare la pietosa bambina.

BRUNO BIASIOTTO

## L'APPARENZA INGANNA

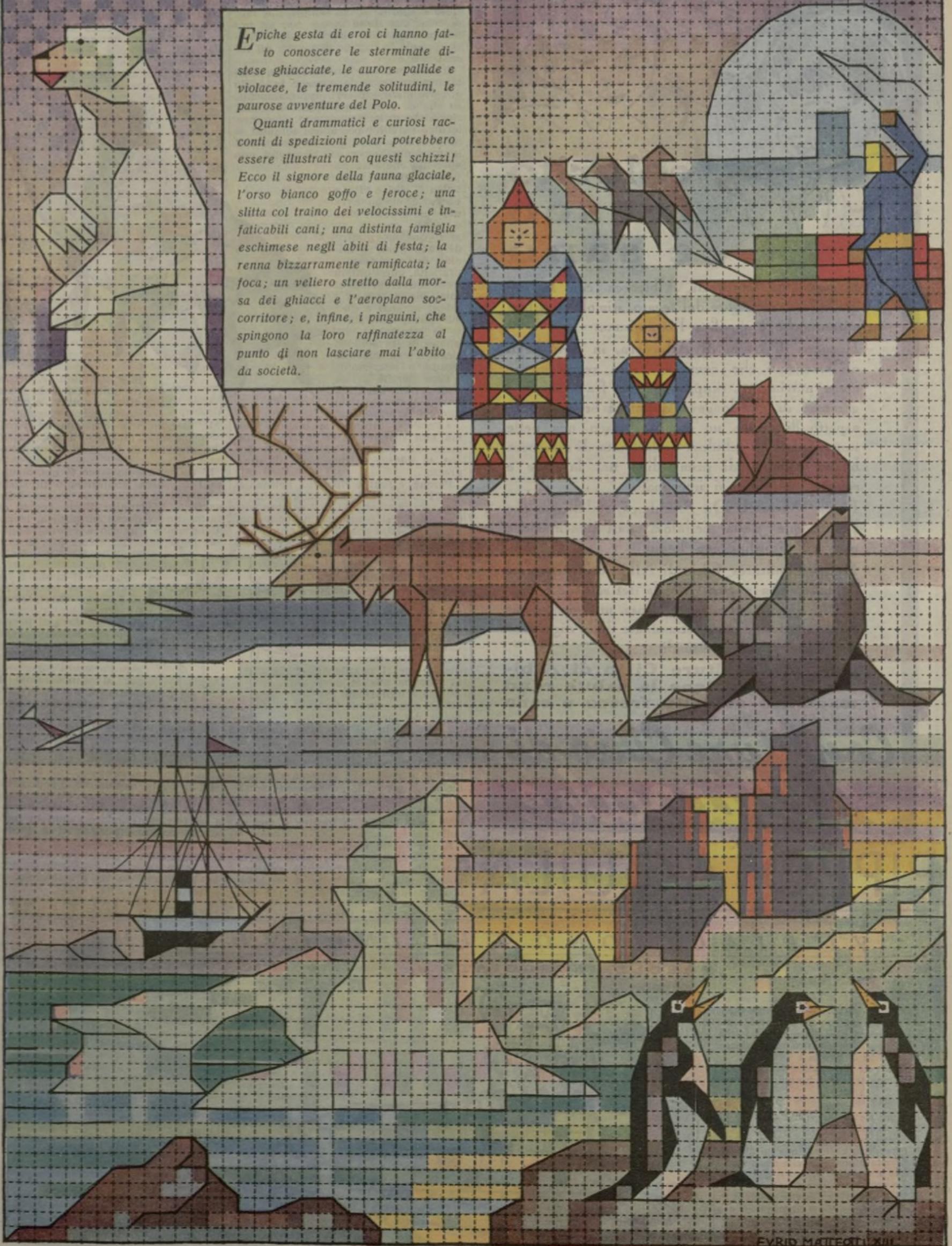


Esaminate con cura questi tre gattini e giudicate qual è il più piccolo di tutti. Fate un segno su quello che ritenete il più basso e poi misurate tutti e tre. Vedrete che il vostro giudizio non sarà stato esatto!

# VUOI DIPINGERE?

**E**piche gesta di eroi ci hanno fatto conoscere le sterminate distese ghiacciate, le aurore pallide e violacee, le tremende solitudini, le paurose avventure del Polo.

Quanti drammatici e curiosi racconti di spedizioni polari potrebbero essere illustrati con questi schizzi! Ecco il signore della fauna glaciale, l'orso bianco goffo e feroce; una slitta col traino dei velocissimi e infaticabili cani; una distinta famiglia eschimese negli abiti di festa; la renna bizzarramente ramificata; la foca; un veliero stretto dalla morsa dei ghiacci e l'aeroplano soccorritore; e, infine, i pinguini, che spingono la loro raffinatezza al punto di non lasciare mai l'abito da società.



EYRID MATEOTTI XIII



**colorito  
fresco  
e sano**

Il succo di frutta di Albicocca con le sue qualità di eccitatore del fegato, stimola le difese autotossiche e purifica l'organismo.

Il succo di frutta di Albicocca, in virtù degli oli essenziali che contiene, usato regolarmente come nutrimento, rappresenta una fra le migliori garanzie di vita longeva, e dà, col benessere, un aspetto di salute, un colorito fresco, una pelle sana. Infine la cellulosa della frutta di albicocca ha un compito di prim'ordine nel favorire e regolare le funzioni intestinali.

Frank, Mendel, De Steenbock, stabilirono che l'esclusione della cellulosa dall'alimentazione provoca disordini non lievi.

Nelle Confitures Cirio di Albicocche troverete frutta matura ancora turgida del suo succo prezioso e ancora ricca di cellulosa, utilissima come tonico gastrico, come stimolante della digestione e delle funzioni intestinali.

Con la Confiture Cirio di Albicocche si ottiene la salute e un magnifico colorito fresco e sano

*Confitures Cirio di  
Albicocche*

**PIPPO AQUILA**

## LA MODA E I BAMBINI

*Il coprifascia*

Torno, dopo molti anni, al mio pubblico infantile e, questa volta, non con favole e incanti, con misteriose magie di storie sempre più fantastiche, ma torno invece con un minuscolo specchio che coi suoi riflessi, da solo, è capace di creare gli incanti.

Il mio pubblico bambino è un pubblico esigente; io lo conosco bene. So di certe bizzos e di certi apprezzamenti, so che ci sono degli occhioni che si riempiono di lacrime se... se... (no, non lo dico perchè i peccatucci infantili si confessano solamente a tu per tu con la mamma), per cui ho scelto uno specchio che sarà un pochino quello mirabolante della Fata Fantasia e che avrà nei suoi riflessi, oltre a tanti castelli in aria, qualche pizzico di buon gusto e briciole di buon senso e praticità, quest'ultima necessarissima ai miei piccoli lettori i quali, innanzi a questo specchio che riflette la loro moda, vogliono essere belli ed eleganti senz'ombra di legami e restrizioni.

Ecco perchè prima dote per ben vestirli è quella di conoscere il valore della semplicità. «Facile», diranno le mamme; sì, ma non sempre, se si calcola il numero dei bambini vestiti male anche se adorni di indumenti di gran prezzo.

Perchè, è inutile ripeterlo, l'eleganza non è nel prezzo, ma nella scelta, e scegliere una foggia non è sempre così facile come si pensa, tenuto conto poi che gli esserini che l'indosseranno non sono dei manichini o delle bambole immobili anche se graziose, ma dei bambini: piccola umanità carica di bellezza, ma anche di angolosità, di goffaggine, di incompostezza.

Ogni bimbo ha un suo modo di esprimersi, di entrare nella vita con segni che denotano immediatamente il carattere: la mamma attenta deve intuire e uniformare l'abitino non solo al tipo fisico del proprio bimbo, ma anche al suo tipo normale.

Conoscerne la bellezza e i toni di questa e metterli in evidenza: ecco perchè il problema non è facile ed ecco perchè io credo che sia, più che problema di capacità, problema di sensibilità accoppiata a molto buon senso, il quale poi diventa dote indispensabile se il bimbo da vestire è ancora nella culla.

E, per questa volta, fermiamoci qui: questo annuncio di primavera porta nelle vie infinite carrozzelle cariche: visini rossi, manine che si tendono, bocchette aperte in attesa sempre dell'imbeccata.

Le mamme gareggiano nell'acconciare questi minuscoli bambocci. Golfini, cuffiette, coprifascie. Eccoci all'indumento il quale, tutto pizzi e gale, lungo più di un metro, bello in vetrina, è, nella vita, completamente inutile, specialmente per l'ora della passeggiata quotidiana. E' indispensabile talvolta cambiare il bimbo anche fuori di casa, e, nella carrozzella, tutta quella stof-



fa è ingombrante. Occorre quindi qualche cosa di più pratico e nello stesso tempo elegante.

Il disegno che accompagna l'articolo presenta un tipo di coprifascia che accoppia le due qualità su nominate.

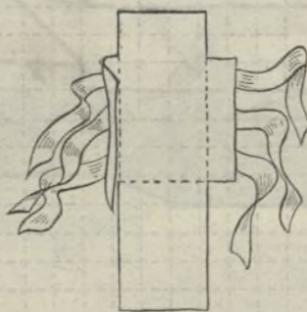
E' un rettangolo largo 60 cm. e lungo 1 m. circa, confezionato in stoffa felpata o in battista a seconda della stagione. E' munito di tre coppie di nastri (anche questi in battista, leggeri, terminanti a orlo a giorno) applicati nella parte posteriore alla distanza l'uno dall'altro di circa 20 cm.

Quando il bimbo è fasciato, lo si mette, con le braccine fuori, entro il rettangolo: si ripiegherà sul davanti prima la parte destra, poi la sinistra, infine la parte inferiore sino a raggiungere l'orlatura superiore, poi si annoderanno i nastri in modo da formare degli eleganti fiocchi.

In questa maniera il bimbo è anche libero di sgambettare senza scoprirsi troppo, e può essere tolto dalla culla senza compromettere in alcun momento la propria eleganza.

Io, da buona mamma, lo consiglio: è sempre stato ammirato e copiato da tutte le mie amiche. Per la mia Pupetta ne feci confezionare alcuni in rosa pallido coi nastri ricamati a piccole farfalline... Non vi dico il successo di queste ultime. Quei nastri sono ancora oggi la gioia della mia bimba che li sfoggia su un grembiolino di battista!

RADA



### VI PIACCIANO GLI INDOVINELLI?

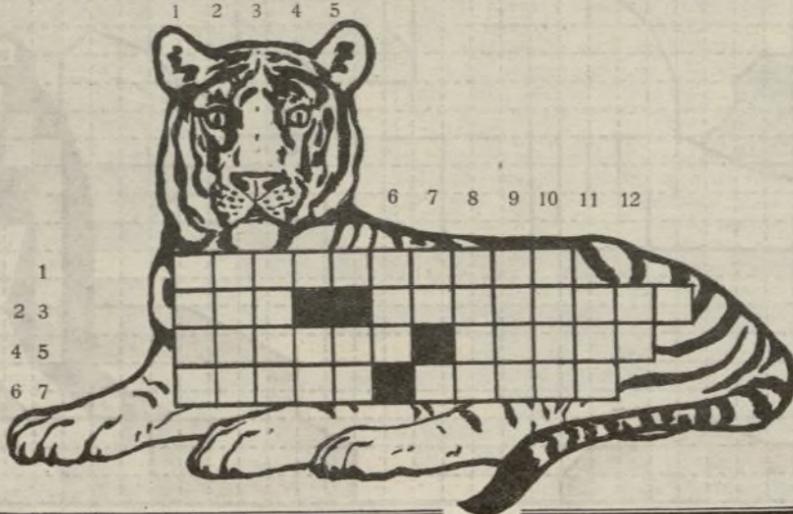
#### PAROLE INCROCIATE

##### ORIZZONTALI:

1. Col cane va per boschi e prati e solchi.
2. Le mangi al burro e in altri modi, spesso.
3. La possiedono le lime ed i bifolchi.
4. Lo sfacelo, il disastro viene adesso.
5. Un fiume di Savoia e Delfinato.
6. Lieto vuol dire, gaio e rallegrato.
7. Il fiume di Milano ho qui segnato.

##### VERTICALI:

1. Canti elevati da voci intonate.
2. Anche prima del babbo venne al mondo.
3. Fornisce pietre gregge, non squadrate.
4. Procedere, e di più non mi diffondo.
5. Questa è una particella negativa.
6. Era altare d'un Nume o d'una Diva.
7. Lo vedi bene che non sono io.
8. Ecco del gregge la casetta alpestre.
9. Scroscia sonoro e segna gioia e brio.
10. Ricorda qui il paradiso terrestre.
11. Un ben noto peccato capitale.
12. E' la bionda bevanda orientale.



#### INDOVINELLO

E' tondo, è tondo, sì, ma non cretino; è nero, è nero ma non africano. Gli piace gironzar più d'un tantino eppure gambe e piedi egli non ha. Non ha voce, non ha neppur la bocca, e la gola cercar sarebbe vano; ma chiacchiere, discorsi e motti scocca e canti e suoni... quando intorno va. Ma quando è fermo, vedi caso strano, egli tace, ch'è il moto è la sua vita; un moto che a prodigio qui si cita, perchè andando egli resta sempre là.

#### Soluzione dei giochi del numero precedente:

Che linea sarà? La curva che quando vi si introduce una C oscura il sole e la luna, è l'ELISSE, che diventa ECLISSE.

Perchè? Il numero 9 è come il pavone, perchè tanto all'uno che all'altro, se leviamo la coda, resta un nulla. Infatti, la bellezza del pavone è tutta nella coda. Ed il numero 9, levata la coda, resta uno zero.

Indovinello: La lampadina elettrica.  
Sciara: TENER-A-MENTE.

# IL DEBUTTO



Come era bello vederli passare i corridori veloci come il vento, piegati sulle loro meravigliose macchine, pieni di brio e di salute. La interminabile teoria delle maglie multicolori dava alla folla brividi di entusiasmo; e anche l'ultimo, ultimo fra centoventi corridori, ebbe applausi calorosi.

Due ore dopo la corsa, Geppe era ancora lì, seduto in alto, su un albero da dove aveva visto passare i corridori. Quella bella schiera di uomini forti e audaci, che correvano a più di quaranta chilometri all'ora sorridendo, lo aveva colpito profondamente.

— Che bellezza poter fare altrettanto! — pensava Geppe. — Correre, correre, correre, e poi essere applauditi da tanta gente, essere portati in trionfo. Che soddisfazione! Tanto più che il mestiere è comodo e redditizio: fare delle belle girate per la campagna e, all'arrivo, vedersi dare una bella medaglia e un pacco di fogli da mille.

A furia di pensarci, Geppe cominciò a dire: — Ma se compro una bicicletta da corsa, le gambe ce l'ho anch'io per pigiare sui pedali! Non deve essere complicato correre, basta avere molta forza nelle gambe, e, grazie a Dio, di forza ne ho da vendere. E chi sa?... Potrei anche diventare un asso... andare a correre il Giro d'Italia e la Milano-San Remo. Chi sa?...

Dopo quindici giorni Geppe aveva già la sua bella bicicletta da corsa. Un colpo di spugna sulla somma di tre anni di risparmi gli aveva procurato la soddisfazione di vedersi fra le mani, sua, proprio sua, una bella bicicletta da corsa, nuova fiammante.

Ora che la macchina c'era, bisognava correre. Si informò al Dopolavoro.

— Ci sono corse in vista?

— Se ce ne sono?... In questo mese ne avremo dieci.

— Bene, quale è la prima?

— Il Giro della Toscana. Ma lei di quale categoria è?

— Ho diciotto anni...

— Non scherziamo! In quale categoria ha corso fino a oggi?

— Scusi, non ho mai corso; comincio ora, e volevo sapere...

— Ho capito. E io che lo credevo un rivale di Guerra!... Ah! Ah! Ah! Ma non si scoraggi, tutti hanno cominciato così. A proposito: domenica prossima c'è una corsa per allievi. Lei può iscriversi. Sono cinquanta chilometri abbastanza facili; vuole correre?

— Ma certo!

— Bene. Allora riempia questo modulo e buona fortuna!

La domenica, un'ora prima del «via», Geppe era già pronto alla partenza. Indossava una vivacissima maglia verde pisello strisciata in rosso che non si poteva guardare senza essere presi dal capogiro.

Finalmente vennero gli altri corridori, gli ufficiali di gara e una piccola folla di appassionati.

ri, gli ufficiali di gara e una piccola folla di appassionati.

Fu dato il segnale di allinearsi. Generalmente, per le piccole corse, vengono scelte le strade meno battute; e infatti, anche questa volta, davanti ai corridori pronti per il «via» si stendeva la strada della Verdagna, bianca di polvere come ora è dato vederne poche.

Via! I cinquanta ciclisti saltarono sulle macchine e partirono a pieni pedali nello stradone polveroso. Geppe si trovò subito immerso in un nuvol bianco che non lasciava vedere più in là di tre metri.

— Accidenti alla polvere! — borbottò sputando rabbiosamente e cercando di pedalare più svelto che poteva.

Disgraziatamente non c'era vento e quel benedetto polverone non voleva andarsene; il giovanotto continuava a pedalare alla cieca.

Finalmente la polvere diradò, poi disparve del tutto. Miracolo! Geppe era solo. Solo, in mezzo alla via della Verdagna lunga e deserta.

— Perbacco! — mormorò incredulo. — Ho staccato tutti e sono primo!

E continuò a pigiare sui pedali. Qualche contadino si volgeva a guardare quel maglione verde pisello strisciato in rosso, ma non scoppiava in applausi. Come mai?

Corse ancora per un po'; poi, vedendo un gruppo di ragazzi che lo ammiccavano ridendo a crepapelle, chiese a un vecchio che sorrideva sotto i baffi: — Scusi, ho sbagliato strada per la corsa?

— No, la strada è questa.

— Allora sono primo!

— No, signore, lei è ultimo!

— E gli altri?



... su un albero da dove aveva visto passare i corridori.

— Sono già passati da venti minuti. Se fa presto a tornare indietro li vede arrivare.

Geppe sedette a terra desolato. Gli si avvicinarono dei giovanotti.

— Ha forato?

— No.

— Ha rotto la pedivella?

— No! No!

— E allora perchè non è con gli altri?

— Perchè sono scappati via.

— Si alleni bene per quest'altra volta, — disse uno.

— Crede che sia poco allenato?

— Sì! Sì! Andava a venti chilometri all'ora!

— E invece mi sono allenato benissimo... ho fatto tre volte il giro della Bocchetta!

— Ah! Ah! Ah! Il mio bimbo, con la bicicletta a tre ruote, lo fa sette volte quel giro! Ci vogliono centinaia e centinaia di chilometri per allenarsi; altrimenti si fanno di queste belle figure!

Geppe se ne tornò meglio a casa meditando sul poco brillante esito della prima corsa e su quanto gli era stato detto da quel competente.

— Per quest'altra corsa voglio fare un

allenamento coi fiocchi, — andava ripetendosi.

Il giorno dopo iniziò l'allenamento. Cominciò con cento chilometri; la volta dopo ne fece centoventi; quindi centocinquanta e, giorno per giorno, aumentò superando salite faticosissime, buttandosi giù per le discese più tortuose, inarcando la schiena e pigiando sui pedali nei tratti pianeggianti. E cronometrava i percorsi nella speranza di raggiungere una velocità sempre maggiore.

Dopo due mesi Geppe riusciva a fare, senza stor-



Affrontando una breve discesa ruppe i freni...

zo eccessivo, duecento chilometri a oltre trentacinque di media oraria. Un risultato veramente soddisfacente, ma a quale prezzo! In questi sessanta giorni aveva percorso ben quindicimila chilometri... più di un terzo del giro del mondo!

Soddisfatto delle condizioni di forma raggiunte si iscrisse a una nuova corsa.

— Questa volta ve la faccio vedere io la polvere! — pensava mentre riempiva il modulo d'iscrizione.

Ed eccolo per la seconda volta al posto di partenza. Al segnale di allinearsi si mise in prima fila pronto allo scatto. Al via, balzò sul sellino e si diede a pedalare con tutto l'impeto possibile.

Dopo dieci chilometri Geppe si volse a guardare. Nessuno! Era solo... La strada bianca e lunghissima era deserta; ai lati, c'era qualche appassionato che urlava:

— Forza! Sei solo!

— Questa volta si che sono primo!

— Pensò Geppe con soddisfazione.

Un'automobile lo raggiunse.

— Bravo! — disse uno degli organizzatori. — Gli altri sono dietro a più di tre minuti. Avanti sempre... Cammini molto forte!

Dopo mezz'ora il distacco era salito a dieci minuti. Geppe cominciava a sorridere e continuava a pedalare con l'andatura sciolta di chi è ben lontano dal sentire stanchezza.

Ma una foratura alla ruota posteriore lo mise a terra. Imprecando alla sorte cambiò tubolare e riprese la fuga; ma dopo altri cinque chilometri una nuova foratura lo fermò per la seconda volta. Riprese quindi disperatamente per recuperare il tempo perduto.

Affrontando una breve discesa ruppe i freni a una curva; proseguì alla meglio cercando di non perdere tempo, ma la macchina non era più quella di sempre: per ogni pedalata aveva un rumore strano.

— E' vecchia la bicicletta! — urlò un meccanico.

— No! Ha tre mesi...



Geppe si trovò subito immerso in un nuvol...

Ma a un piccolo strappo in salita si spezzò la catena.

Geppe si buttò a terra, piangendo disperatamente, mentre gli altri corridori passavano veloci uno dopo l'altro.

Un signore era sceso dalla macchina che aveva seguito Geppe nella sua sfortunata fuga.

— Ma questa bicicletta era troppo logorata per poter portare a termine la

corsa, — disse il signore a Geppe.

— Ha soli tre mesi, — mormorò il giovanotto, — ma per allenarmi bene ci ho corso quindicimila chilometri. Sono proprio disgraziato! Una prima volta mi ritirai perchè non ero allenato; ora mi ritiro perchè nell'allenamento ho consumato la macchina.

E si battè la fronte disperatamente.

— Via ragazzo, coraggio! La macchina te la do io se accetti di correre per me... Potrai così allenarti e avere alle corse la bicicletta nuova! Accetti?

— Ma certamente!

Da quel giorno Geppe ha fatto passi da gigante, tanto che ora corre davvero il Giro d'Italia e la Milano-San Remo.

LINCOLN ESPOSITO



**La lucertolina senza coda**  
 La lucertolina senza coda che veniva ogni mattina a farmi la visitina, crogiolandosi al sole in una ruga del vecchio muro nell'orto, presso il girasole, timida trepida lieve, pronta alla fuga, ora — mi chiedo — ove sarà la lucertolina senza coda?

Il girasole è morto, desolato è l'orto, sul muro c'è un dito di neve. La mia piccola amica dorme il suo sonno enorme sotterra, in qualche buco oscuro, chissà, dove, chissà... Per mesi mesi e mesi quali sogni farà la lucertolina senza coda?

Sogna certamente nella sua testolina di lucertoletta l'orto pieno di sole, le rughe del muro rovente, le azzurre ronzanti giornate d'estate. Non sogno anch'io lo stesso, mentre aspetto il giorno pieno di sole (o prodigio!) quando farà ritorno in una crepa del muro grigio la lucertolina, che avrà rimesso la piccola coda?

PUCK

# Venturino salva Cornubella



1. Venturino e Cornubella, che al suo fianco trotterella, van per la lussureggiante selva ombrosa e verdeggiante.



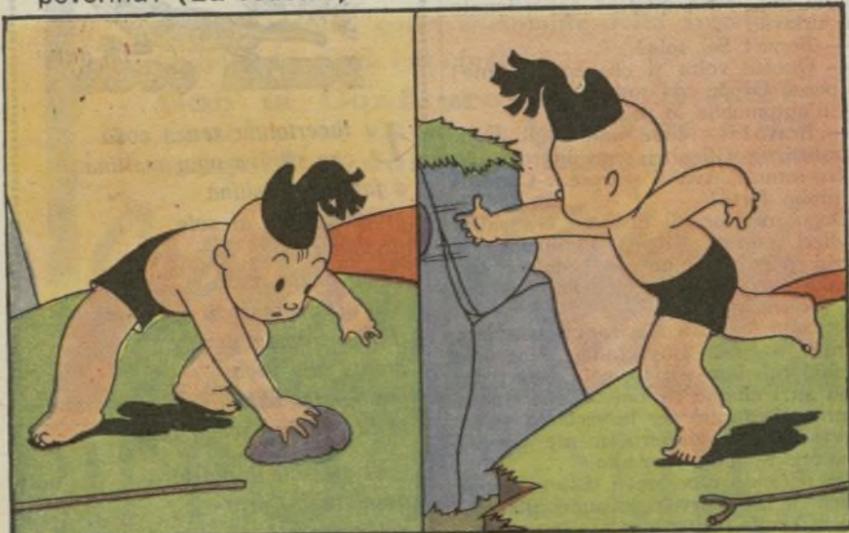
2. Ma l'antilope s'avventa verso un cibo che la tenta. Venturin la chiama invano con la voce e con la mano.



3. Cornubella ha fame e sete, poverina! (La vedete?) Quel bel cavolo fiorito le soddisfa l'appetito.



4. Così intenta, non s'accorge che un gran masso, in alto, sporge. Venturino, sempre attento, ha un sobbalzo di spavento.



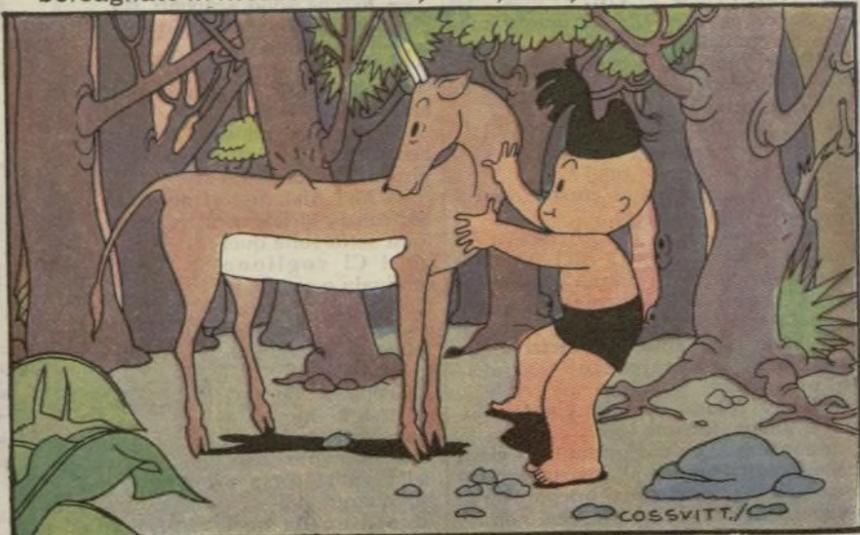
5. "Se precipita quel masso, mamma mia, quale sconquasso!," Prende un sassoe, agiustamira palleggiatolo, lo tira.



6. L'animal, di punto in bianco fugge. Ha l'aria impermalita!... bersagliato in mezzo al fianco, Ma, così, salva è la vita,



chè, scalzato ogni sostegno, quel gran masso, dal versante piomba giù senza ritegno sovra il piano strapiombante.



8. Cornubella, un po' scornata, ma, nel fondo del suo cuore, guarda il punto oy'è ammaccata, è ben grata al salvatore!

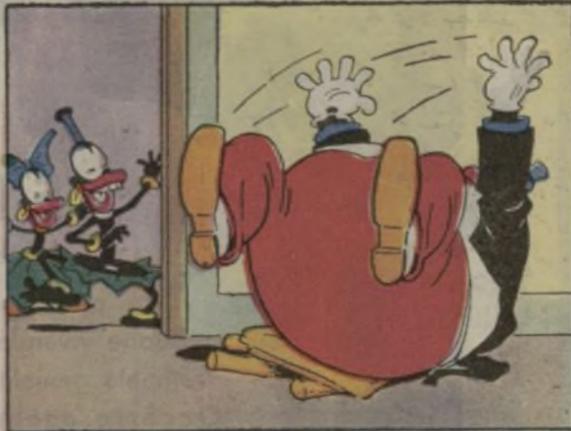
# Le scarpe nuove di Bomba



— Guesde sgarbette sdare bona...



ma sdare uno poghino sdrett...



...ine!



Zimbo, aiutare du!



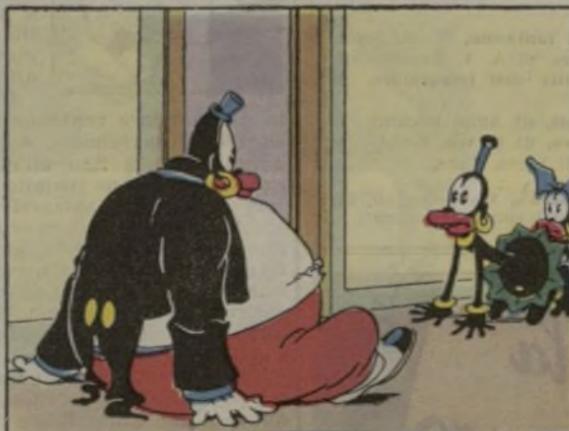
Brondi? Forza!



Fo...o...orza!



Buum!



Al dembo!



Zimbo, brovare gon gorda.



Legare gui...



...legare là...



boi dirare...



Forza, dirare...



Badadrac!



... !!?? ...

PETRONIO

Ciò che dice un competente...



**E' UN'ARTE**  
la buona cucina!

Ma per ammannire delle buone vivande non basta la raffinata genialità del cuoco. Occorre anche il **Puro Estratto di Carne Liebig** che alle vivande dà sostanza e gusto squisito.

**PURO ESTRATTO DI CARNE LIEBIG**  
IL PRODOTTO CLASSICO

Manzo, solo manzo da quasi 70 anni concentra la Comp.<sup>te</sup> Liebig per il suo Puro Estratto di Carne.

COMP.<sup>te</sup> ITALIANA LIEBIG S. A. - MILANO

**ROMANZI ILLUSTRATI A L. 2**

Sono disponibili i seguenti numeri del ROMANZO MENSILE:

ANNO 1934

- |   |  |
|---|--|
| 1. L'idolo vendicatore, di H. Possendorf e La cantante innamorata, di L. Saxie. | 6. Il passeggero fantasma, di M. Scott.            |
| 2. Il patto dei « Sei », di S. A. Steeman.                                      | 7. Notte di nozze, di A. V. Sazenhofen.            |
| 3. La signorina Milione, di G. Sim.   | 8. L'ultimo idillio dell'imperatore, di A. Cahuet. |
| 4. Greta vince il destino, di H. Baumgarten.                                    | 9. Duello mortale, di Anne Hocking.                |
| 5. La bestia rossa, di E. Duvernois.  | 10. L'avventuriera, di L. von Wohl.                |
|   | 11. Tre donne, di Derek Vane.                      |

Spedire l'importo all'Amministrazione del « Corriere della Sera », Via Solferino, 28, Milano (11), indicando con precisione il numero e l'anno dei volumi desiderati.

...prendiamo volentieri la **Miscela S. Francesco** perché è buona. E' proprio una **Magnesia perfezionata** come è detto nel giornale dei grandi.

Molti lettori del **Corriere dei Piccoli** firmato:

Aut. Pref. Milano 59456 - 9-11-34-X111

**IL CORRIERINO delle CURIOSITA'**

Un'altra lingua internazionale

C'era già il Volapuk, l'Ido, il Novial, il Perfecto e l'Esperanto, senza contare quella inventata e parlata esclusivamente da due bambini, di cui s'occupò, tempo fa, tutta la stampa; e adesso abbiamo anche il Basic. Che significa Basic? Significa — ci spiega il suo inventore professore Ogden di Cambridge — linguaggio «britannico americano scientifico internazionale commerciale». Tutto un programma in cinque iniziali!



A differenza delle altre lingue ausiliarie, derivate da quattro o cinque idiomi, il Basic non è altro che una semplificazione dell'inglese. Niente nomi specifici, ma solo nomi generali; le preposizioni ridotte a tre: *to from up*, e totale assenza dei verbi. Il Basic si compone di 850 parole complessive, le quali però — assicura il prof. Ogden — «fanno il lavoro di 20.000». Vi piacerebbe biasciare il Basic?

L'uomo più alto del mondo



Il medico austriaco Adalberto Fuchs ha comunicato alla Società viennese di medicina d'aver scoperto in Persia un giovane gigante alto metri 3.20.

L'uomo più alto del mondo è ventenne appena e pesa 200 chilogrammi; egli fu un ragazzo normale fino all'età di 9 anni, quando fece una caduta dalla quale non finì più d'alzarsi. Il Persiano crebbe rapidamente a vista d'occhio, fino a dar la sua testa, grossa due volte quella d'un uomo normale, nel soffitto. Da allora, per non rompersela, è costretto a star seduto, quando è in casa. Naturalmente le sue eccezionali dimensioni gli procurano parecchi fastidi: non può nascondersi facilmente, né viaggiare in incognito, né acquistarsi un abito bell'e fatto, né, povero disgraziato!, leggere il « Corriere dei Piccoli »! E' ciò che gli spiace di più...

Il sole catturato dai cuochi

Non è un'idea nuova quella di captare al sole il suo calore per uso di riscaldamento senza termosifone e di cucina senza gas. Alla Mostra dell'Associazione americana per le ricerche scientifiche, inaugurata il 27 dicembre 1934 a Pittsburg, si può vedere un apparecchio raccoglitore delle calorie solari, presentato dal dottor Abbot di Washington.



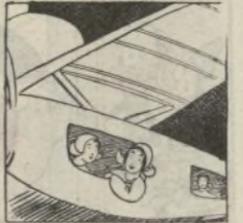
Questo apparecchio può raccogliere in venti minuti una quantità di calorie solari sufficiente ad aumentare di 215 gradi Celsius la temperatura d'una sostanza posta nel centro dell'apparecchio stesso.

Il quale è costituito da un grandissimo specchio concavo, che, per mezzo d'un meccanismo di orologeria, segue il movimento apparente del sole. Il calore ricevuto dalla superficie dello specchio si concentra su tubi di vetro pieni d'olio minerale, coperti di doppie camicie, fra le quali s'è fatto il vuoto, e che impediscono la dispersione delle calorie imprigionate. Una tubazione collega detti tubi con un vicino serbatoio d'olio.

A che potrà servire il calore solare così raccolto? A generar vapore, ad azionare macchine — dice il dott. Abbot. — E i cuochi potranno anche utilizzarlo per far cuocere le vivande. La Francia aveva il Re Sole; gli Americani vogliono il Re cuoco...

Dove s'impara a volo...

Crede che preferireste andare dove s'impara a volo non un linguaggio artificiale, ma la geografia.



Questo paese è l'Olanda. Conoscete l'Olanda? Canali, pattini, zoccoletti, mulini a vento, formaggio, tulipani... Sì, questo, ma dell'altro, molto altro ancora. E perché gli olandesi conoscano bene la geografia del proprio paese, sapete che fanno in quelle scuole? Un grande aeroplano carica gli scolari e li porta a sorvolare fiumi, campagne, borghi e città. Ogni scolaro ha una cuffia telefonica in testa e ascolta le spiegazioni illustrative che il maestro dà sui luoghi sorvolati. Così la geografia s'impara a volo, con grande soddisfazione di tutti.

Scheletri di 200.000 anni fa



Il prof. Teodoro Mc Cown, scavando alcune grotte del Monte Carmelo in Terrasanta, ha messo alla luce scheletri di uomini primitivi che sarebbero vissuti circa 200

mila anni fa. Gli scheletri dissepoliti sono sette, fra cui quello d'un uomo sulla trentina, con dentatura completa e sanissima, lo scheletro di una bambina di tre anni e mezzo e quello di una donna di venticinque. Come abbia fatto il prof. Mc Cown a stabilire l'età esatta, non sappiamo. Egli ha anche trovato una caverna che fu abitata in continuità per oltre 50.000 anni.

Più vecchio degli scheletri del Monte Carmelo rimane sempre quello dell'uomo di Giava, trovato tempo fa, e la cui esistenza rimonterebbe a 500.000 anni or sono.

IL TELEGRAFISTA

LA NONNA CON GLI SCI



Eccovi la più vecchia sciatrice del Passo del Pordoi (Trentino): una nonna di anni 67, e la più giovane sciatrice, la sua nipotina di anni 2: esse vanno a spasso insieme sulla neve come se camminassero sopra un tappeto di velluto.

# Bitta

Piccola storia di un cuore grande

come il porto di Yokohama, che ha fama di essere il più vasto del mondo; e una poesia per la vita, quale solo può avere un marinaio italiano.

Tenne il bimbo fra le braccia e lo portò con sé. « Sarà una bella sorpresa per i compagni... un portafortuna, — si disse, — la mascotte del Trinacria! Non vorranno già buttarlo a mare, povero cucciolo... Son bravi figliuoli, i compagni, e poi sono stati bimbi anche loro... E lo sono ancora, anche se hanno vent'anni! ».

\*\*\*

Lo portò a bordo e tutti sorrisero dell'avventura. Deponsero il marmocchio nella cuccetta e tutti attorno a guardarlo, curvi su di esso, come su di un oracolo.

— Ha gli occhi neri come un bottone!

— Senti! Senti! Ti chiama papà!

— Sembra di cioccolato al latte!

E giù uno scroscio di risate.

S'incrociavano tutti i dialetti e tutte le risa della giovinezza.

L'alba li trovò preoccupati per la sorte del bimbo.



Marinai della vecchia guardia, solcatori di Oceani, ancora ricorderete l'antica sollevazione dei boxers e l'angoscia che si sparse per il mondo civile, quando giunsero le notizie degli assalti alle Concessioni, alle città europee trapiantate nel cuore dei centri cinesi...

Si era combattuto dalla prima sera alla mattina. Si era difesa la Città Europea dagli assalti dei fanatici boxers che avevano in odio tutti gli Occidentali e s'attendevano rinforzi dalla vecchia Europa.

Italiani, Inglesi, Tedeschi, Francesi, Americani, stretti in gruppo, s'opponevano all'assalto dei fanatici, che dallo xenofobismo traevano partito per pescare nel torbido.

\*\*\*

Cuore di vecchio marinaio, chi non ti conosce? Chi sa più di te le passioni umane, generose e gentili? La tua casa, la vecchia mamma, la sposa o la fidanzata, il paesello ligure, veneto, siciliano o napoletano... e il desiderio sconfinato di tornare in paese per un giorno, un'ora e poi ripartire... ripartire a bordo d'un incrociatore, d'un caccia, di un sottomarino, ma andare, desiderare la patria e tornare e ancora partire....

Questa storia ci riporta, dunque, alla guerra dei boxers, oltre trent'anni fa.

Una sera, mentre si tornava a bordo, stanchi per la strenua difesa, ecco la cosa strana, l'avventura affascinante.

Cielo rosso. Vapori azzurri. Smerlettature capricciose di tetti e di torri, come nidi di apocalittici draghi... La Cina che si dissolveva nei colori cinerei della prima notte, quasi tutto il colore misterioso delle sue lacche si fosse disciolto...

Il vecchio marinaio aveva urtato in un grosso involto. Si era curvato; lo aveva preso fra le mani e aveva sentito qualche cosa di tenerello, di tepido, di vivo... Un piccolo, un minuscolo « figlio del Cielo », un pupattolo avvolto in stracci, che si era destato d'improvviso e si era messo a strillare, empiendo l'aria immota e grave, del suo pianto infantile, stridulo, petulante. Il vecchio marinaio lo sollevò in alto e lo guardò al lume d'un fanale a petrolio.

— Un topo cinese! Toh, e che cosa me ne faccio?

Lo girò fra le mani e rise in cuor suo. Un giocattolo vivente, una palla di carne, morbida, olivigna, vibrante...

— Questi cani ti abbandonano i marmocchi in mezzo alla strada! — brontolava il vecchio marinaio.

Non poteva già gettarlo a mare. Qualcosa di grande, di profondamente umano, si ridestava in lui. Era, per il momento, padre, senza esserlo veramente e nel suo cuore sentiva sorgere un sentimento quale mai nella vita aveva sentito.

Trent'anni di mare, più di venti traversate di Oceani e un cuore grande

sempre nel cuore de' suoi beneficati (ah quanti per il mondo!), ecco Bitta correre al porto, armato di bandiere: colori bianchi, rossi e verdi. Erano i suoi colori ed era il primo a bordo e chiedeva dell'alta nave, della « Trinacria » e del vecchio « malinaio » e de' suoi tanti, tanti papà...

\*\*\*

E un bel giorno arrivarono e gettarono l'ancora nella rada.

Il paese era nuovamente in rivolta. L'arrivo degli stranieri era ostacolato dai peggiori elementi. Bitta si era frammischiato ad essi e aveva saputo: una scialuppa doveva sbarcare i marinai italiani. Era attesa, e si voleva compiere un ignobile delitto!

Bitta voleva salvarli. Era il vecchio marinaio, con tutti i suoi giovani papà che movevano allegri, baldi, spensierati, verso terra, incontro ai fanatici avversari, e incontro a lui che da tanti, tanti anni non li vedeva...

Non si erano ancora accostati al molo che Bitta si gettò innanzi, correndo come un cerbiatto sulle piccole gambe magre.

— Viva l'Italia! — gridò. — Ecco Bitta! Ecco i suoi papà! Evviva!

Qualche marinaio ricordò di botto, comprese e si rizzò sventolando il berretto.

Partì da terra una scarica. I rivoltosi avevano sparato... I marinai si erano gettati bocconi, poi avevano sparato a loro volta... Ma Bitta rimaneva a terra. I rivoltosi lo avevano colpito, e poi erano vigliaccamente fuggiti.

\*\*\*

Il bimbo venne raccolto e portato a bordo. Era morente, il viso grigiastro, gli occhi semispenti.

Piccolo bimbo sperduto, salvato da noi e offerto in olocausto alle perfidie degli uomini! Tutti gli erano d'attorno e piangevano. Piangevano quei vecchi marinai che avevano solcato cento volte l'Oceano in tempesta, che avevano sfidato cento volte la morte: piangevano perché erano Italiani e avevano un cuore e vedevano nel bimbo il figlio adottivo, il piccolo straniero redento, ritrovato dopo tanti anni, che doveva morire alle soglie della sua immensa gioia.

Il bimbo, all'estremo della vita, stese il braccio esile nel saluto. Chiese lieve la mano del vecchio marinaio che piangeva. E sussurrò, mentre guardava con i suoi dolci occhioni neri e profondi, che stavano per velarsi:

— Me lo hanno insegnato i missionari... ma era già nel mio cuore... come in quello dei miei buoni papà... Viva l'Italia!

LUIGI MOTTA



Tutti attorno a guardarlo, curvi su di esso...

bo. Si parlava d'allevarlo col poppatoio, di portarlo sempre a bordo, elevato al grado supremo di portafortuna. Ognuno avrebbe voluto crescerlo a modo suo: sarebbe dovuto diventare capitano di corvetta, medico di bordo, semaforista, capo macchinista, radiotelegrafista, e, perché no?, anche ammiraglio!

A tagliar corto intervenne il comandante.

Si organizzò una colletta. Il cuore del marinaio fu come sempre all'altezza della situazione e Bitta, — così venne chiamato perché trovato nei pressi delle bitte d'ormeggio, — passò in mano alla organizzazione missionaria.

Le suore ebbero cura di lui, ne fecero un ometto e un cuore d'oro. Nè dimenticò mai d'essere Bitta, un piccolo Ita-

## Un babbo fenomenale

Per rendere più facile l'insegnamento dell'alfabeto, la maestra si serviva d'un sillabario illustrato in questa maniera: per la lettera A vi era un'arancia con sotto A; per la B un bue, per la C una casa e così via.

Domandò un giorno a Gigino: — Quali lettere occorrono per scrivere la parola babbo? — Per fare il babbo, — rispose, pronto, lo scolare, — occorrono un bue, un'arancia, due altri buoi e ancora un orso.

## Verosimile

— Chi sa dirmi la prima cosa che ha fatto Vittorio Emanuele II quando salì al trono? — Si è seduto sopra! — risponde Mes-sinelli.



## Un componimento

Il tema era: « Dimostrare come una disgrazia abbia corretto un brutto vizio ».

Ecco una dimostrazione: « Giovannino, molto vivace, s'era attaccato a un'automobile e ne era rimasto schiacciato. La lezione ebbe il suo effetto salutare e da quel giorno Giovannino non si attaccò più ai veicoli ».

## L'inutile insegnamento

La maestra parlò sull'educazione. — Se qualcuno viene a trovarci, — dice, — noi dobbiamo andargli incontro, salutandolo.

Poi, rivolgendosi a Carletto, che vede disattento, domanda: — Cosa fa tuo padre quando qualcuno viene a trovarlo? — Mio padre fa il falegname!

IL BIDELLO

Una giornata operosa...



...e una notte tranquilla

ecco quanto vi procurerà una buona tazza di

## OVOMALTINA

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE E DROGHERIE

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta **D. A. WANDER S.A. - MILANO**

**300** lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE  
**FOSFOIODARSIN**  
SIMONI  
ritempra le forze negli adulti e giovinetti  
efficacia indiscussa  
L. CORNELIO - PADOVA - buona farmacia  
Aut. Pref. Padova 3. 2083/1

Comperate « LA LETTURA »

**ELVEA** Confetture  
Conserven  
di  
primitissima qualità

## Dite addio al male ai piedi



Provate a casa vostra questo semplice rimedio.

**3 MINUTI DOPO**

Ecco qui un rimedio semplice ed economico che potete applicare a casa vostra per sbarazzarvi per sempre dei peggiori mali ai piedi. Immergete i piedi in acqua calda dopo avervi versato dei Saltrati Rodell, fino a quando essa non prenda il colore del latte denso. I Saltrati Rodell contengono 10 diversi sali curativi tratti da sorgenti radio-attive famose nel mondo intero. Questo bagno fortemente medicato mette fine, in 3 minuti, ai dolori ai piedi che vi torturano. Sparisce il gonfiore. Si spegne il fuoco che tormenta le mani dalla pelle spaccata ed infiammata. I geloni cessano di prudere e ben presto guariscono. Quest'acqua saltrata simile al latte fa sparire come per incanto le sofferenze prodotte da calli, cipolle e duroni, e li ammorbidisce a tal punto che potrete estirparli interamente con la radice. I Farmacisti vendono e garantiscono i Saltrati Rodell.

Aut. Pref. Firenze 7281 - 29-2-25-VI

# Quattro

In via dell'Intelletto  
c'è un palazzone bianco,  
di marmi ornato ha il fianco  
ed indorato il tetto.

Vive fra le sue mura  
gente di grande fama:  
Quel palazzo si chiama  
« Il Libro di lettura ».

Prima che un bimbo passi  
alle sue stanze gaie,  
due vecchie portinaie,  
Grammatica e Sintassi,

gli fanno sulla soglia  
mille domande, e in breve  
rispondere egli deve,  
che voglia o che non voglia.

Se le risposte sono  
precise e intelligenti,  
si schiudono i battenti  
e passa il bimbo buono.

O splendido scalone!  
O soffici tappeti  
su cui s'avanzan lieti  
lo Svago e l'Illusione!

All'ospite, felici,  
fan cenno con la mano:  
« Avanti! Al primo piano  
l'aspettano gli amici! »

## PRIMO PIANO

### LE FIABE

« Avanti, Gianni, avanti -  
fa Cappuccetto Rosso.  
E l'ospite, commosso,  
s'inchina a tutti quanti! -

« Ti presento: la fata  
dai capelli turchini  
col suo Pinocchio (*inchini*).  
La Bella addormentata.

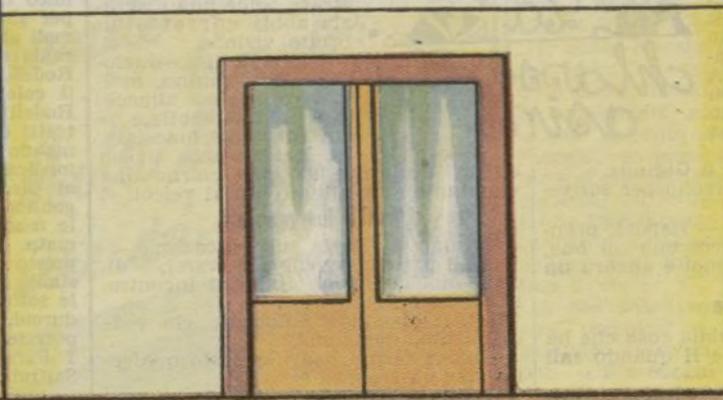
« il principe Aladino,  
il drago a sette teste,  
i gnomi, i maghi e queste  
brave fate (*altro inchino*).

« Ecco il Lupo Mannaro;  
ecco la Strega e l'Orco;  
ecco Zampa di porco  
e Pelle di somaro. »

E ognuno dei presenti  
al bimbo narrar vuole  
del regno delle fole  
le fiabe sorprendenti.

Le magiche vicende  
e i mille e mille incanti  
di streghe, in pochi istanti,  
da loro il bimbo apprende

Poi stringe lor la mano  
quando trascorre l'ora,  
dicendo: « Debbo ancora  
recarmi all'altro piano. »



# Piani

## SECONDO PIANO

### LE MASCHERE

« Avanti, Gianni, avanti! »  
« Evviva Gianni, evviva! »  
grida la comitiva  
di maschere festanti.

« Senti l'ultima gesta  
del comico Arlecchino ».   
« Da' retta a Meneghino! »  
« O Gianni, senti questa... »

Strillan tutti; Brighella  
e il vecchio Pantalone,  
il dottor Balanzone,  
il buffo Pulcinella.

L'allegria folla assedia  
il bimbo stupefatto,  
che assiste a più d'un atto  
di farsa e di commedia.

Se Corallina sviene,  
se Zanni dà legnate,  
no, non vi spaventate:  
tutto finisce in bene.

Oh! Come si rimane  
insieme volentieri  
con voi, gli attori d'ieri,  
o maschere italiane!

Gianni porge la mano  
nel congedo dicendo:  
« Addio, cari; m'attendono  
amici al terzo piano »

## TERZO PIANO

### LE AVVENTURE

« Chi cerchi, per favore? -  
Chiede con voce grossa  
un capo pellerossa:  
Lu lo Scotennatore! -

« Purchè di stare in pace  
con tutti tu prometta,  
sotterrò l'accetta  
nel Sentiero di Pace.

« Vedi il Corsaro Nero?  
Quello in fondo alla sala.  
La Tigre del Bengala;  
Janez, il caballero. »

Quale nomenclatura!  
Gianni commosso sta  
fra le celebrità  
del Libro d'avventura.

A Gianni che lo guarda,  
Don Pablo, il capitano,  
s'accosta: « Qua la mano,  
corpo d'una spingarda! ».

O folla cupa e ardita,  
o intrepido codazzo  
di nomi che il ragazzo  
amerà nella vita!

« Amici, a voi m'inchino.  
Bisogna dirci addio;  
salire debbo. Ed io...  
non sono più bambino. »



## ULTIMO PIANO

### GLI EROI

Ahimè! Non si spalanca  
l'uscio del quarto piano;  
e Gianni cerca invano  
aiuto a destra e a manca.

Invano? No; d'un tratto  
ei vede a sè vicine  
due candide vecchine  
che non son vecchie affatto.

« Grammatica » e « Sintassi  
Latina ». Gianni implora:  
« Nonne, son qui da un'ora,  
lasciate alfin ch'io passi! »

« Se tu conoscer vuoi  
gente tanto simpatica -  
gli dice la Grammatica -  
parla prima con noi. »

Che chiacchiere noiose!  
Che vecchie brontolone:  
verbi, declinazione,  
pronomi ed altre cose!...

« No, Gianni, non fuggire,  
resta ancora un pochino:  
è il linguaggio latino  
la chiave per aprire.

« L'uscio che con fatica  
spalancherai tu poi,  
ti mostrerà gli eroi  
di tutta Roma antica.

« Vere sono le favole:  
la lupa e i due gemelli  
e le città ribelli  
e le dodici tavole.

« Vere son l'avventure:  
Enea che fugge ed erra  
pei mari e tocca terra  
dopo mille sciagure.

« Vere le gesta: Mario  
contro i Teutoni in lotta,  
Duilio e la sua flotta,  
Cesare leggendario.

« Ascolta il nostro invito  
e d'imparar procura:  
il Libro di lettura  
no, ancor non è finito. »

ANGELO MIGNECO

### FAVOLETTE CASALINGHE



Due paia di scarpette si trova-  
vano ogni sera, le une pres-  
so le altre, in un angolo della  
camera. Due scarpe eran nuo-  
ve, lucide, presuntuosissime, due  
invece eran slabbate, consumate  
dal tempo e assai umili.

« Come avete potuto ridurvi  
così? » chiedevano le scarpe  
nuove a quelle sciupate, con vo-  
ce colma di scherno.

« Abbiamo lavorato molto, —  
mormoravan le meschinelle, —  
e ora la domestica ci adopera  
da mane a sera. Quando lava  
le stoviglie o quando pulisce i  
pavimenti noi ci si imbratta:  
non è colpa nostra, però, se di-  
ventiamo ogni giorno più brutte.  
E' quello che vediamo, —  
protestavano, torcendo il nasetto,  
le scarpe nuove, — quindi  
stategli un pochino lontano. Co-  
desto tanfo di acqua sudicia ci  
fa svenire... Parliamo con voi,  
vecchie ciabatte.

A queste ultime parole di  
spregio le povere scarpe vecchie  
ebbero un gemito, si contorsero,  
si spaccarono. Quando la dome-  
stica le volle calzare, si accorse  
che non sarebbero più servite a  
nulla.

« Peccato, — disse a voce  
alta, — ora sono costretta a ado-  
perare, anche per i mestieri più  
umili, queste altre.

E calzò le scarpe lucide e su-  
perbe.

Le vecchie povere scarpe ago-  
nizzanti ebbero tempo d'udire i  
cigolii di protesta di quelle nuo-  
ve, che sentivan, per la prima  
volta, sulla loro pelle aristocra-  
tica, il contatto dell'acqua vi-  
scida e della rigovernatura.

MARILENA



Mao sospira assai contrito: ha un terribile appetito!



Ma, adocchiando alfine tanta abbondanza sulla pianta,



con un tiro ben diretto da artigiere arcioperfetto,



fa cadere a terra tutti quei maturi dolci frutti.



Ma l'ingordo porcospino vuol contendergli il bottino.



Mao, già pronto alla battaglia con le mele lo bersaglia,



e le mele stanno infitte sopra quelle spine fitte.



E s'arrende l'animale ch  oramai non pu  far male.

# La Palestra

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



Cappuccetto rosso va a trovare la nonna e a portarle la focaccia e un vasetto di burro, ma nel bosco c'  il lupo che l'attende per mangiarla. Sapete dirle dov' ?

# dei Lettori

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina



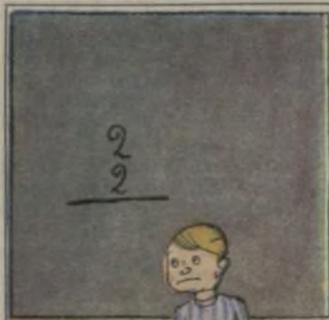
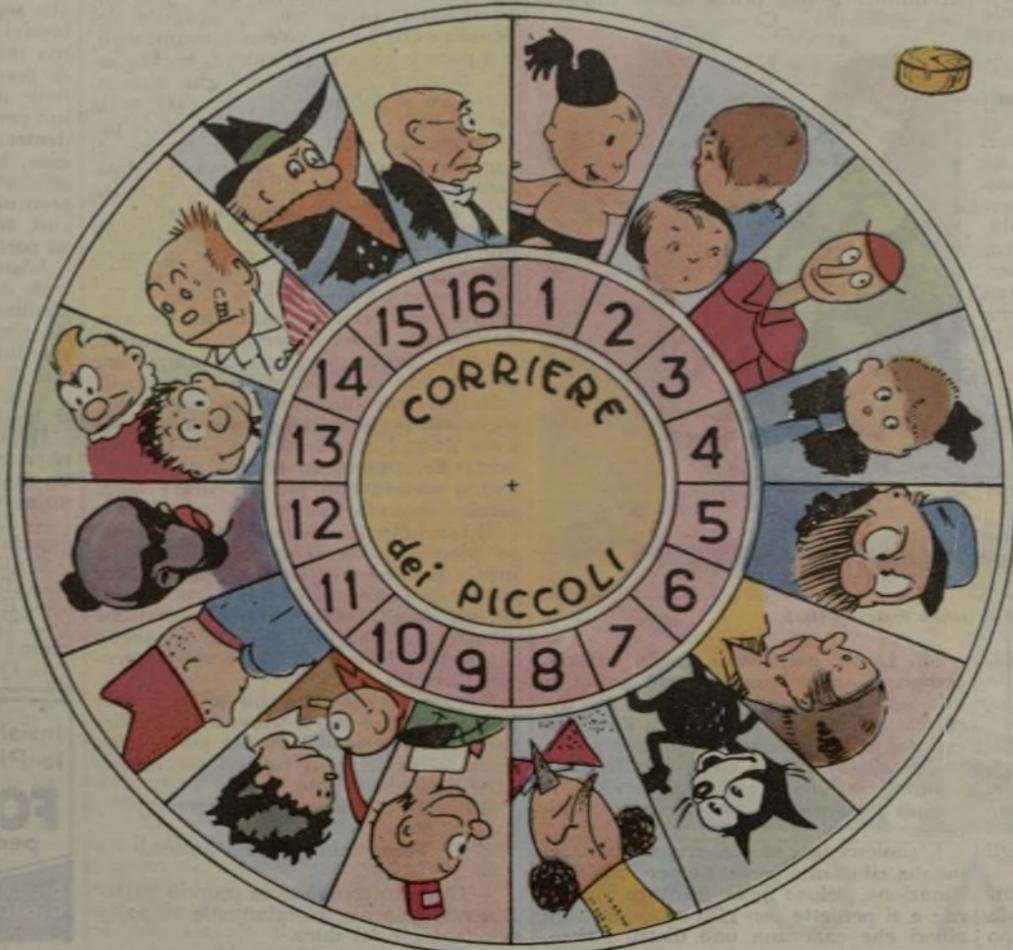
— Hai mai visto un asino con le orecchie?  
— Molte volte.  
— Io mai. L'ho sempre visto con gli occhi!

Berto, col quale sono in collera per una birichinata, viene, tutto untuoso, a chiedermi una fetta di torta.  
— Anche il dolce! — esclamo. — E me lo vieni a chiedere con quella faccia?  
— Via, mamma, — implora il politicone, — perdona!; in fondo   la mia...

## L'ALLEGRA "ROULETTE,"

Incollate il tondo su cartone o tavoletta di legno. Incollate al centro un cilindretto di legno come quello che si vede in figura. Incollate pure, sul cartone, la freccia e ritagliatela; quindi fate in modo che essa giri scorrevolmente attorno ad una spilla che avrete infilata nel puntino se-

gnato sulla freccia ed appuntata sul cilindretto di legno. Avrete ottenuto il pi  divertente gioco del mondo moderno. Potrete puntare dei bottoni o piattelli di latta sul personaggio che vi   pi  simpatico. Ed ora sotto: che la Fortuna (quella con la F maiuscola) vi arrida!...



Pierino non sa quanto fanno due pi  due. Il maestro lo guarda indignato e gli grida: — Ignorante! Ma dov'  il maestro di Pierino?

Massimo   molto goloso della marmellata. Oggi, a tavola, appena finita la sua porzione leva il nasino dal piatto e dice risolutamente:  
— Mamma, ne voglio ancora! Io gliela darei, ma vorrei che la chiedesse pi  gentilmente, perci  rispondo:  
— L'erba voglio non cresce in casa nostra!  
E Massimo, timidamente:  
— Per ... io non ho mai visto nemmeno l'erba per piacere!

Appena vien portato il vassoio coi dolci per gl'invitati, Anna Maria sottrae subito un amaretto e se lo nasconde dietro la schiena.  
— Brava, — le ingiungo, — rimettilo dov'era!...  
— Lasciamelo, mamma, — implora ella scherzosa: — ho preso apposta un dolce amaro, per castigare la mia golosit .

Una mia conoscente, una vecchietta di campagna analfabeta, mi preg  di leggerle una lettera inviatale dal figlio. Questi alla fine si esprimeva cos : «E ora, cara mamma, non avendo altro da dire, ti bacio la santa mano con tutto il cuore. Tuo figlio per tutta la vita.»

Carteggio minimo di Giannetto ad un amico: «Caro Vitorino, nel partire da codesta citt  pel cambio di residenza, dimenticai un francobollo da centesimi trenta, che dev'essere attaccato, per un lembo, alla parete orientale del mio studiolo, a fianco dello scrittoio. Ti prego di andare a ricavarlo e rimettermelo per la posta. Sicuro del favore, credimi tuo: G».

«Caro Giannetto, mi sono recato nell'appartamento che tu abitavi e, nel luogo indicato, ho effettivamente rinvenuto il francobollo. Te lo rimetto subito per la posta, attaccato sulla presente cartolina. Comandami sempre. Tuo affezionatissimo: V».

A scuola, durante la lezione di aritmetica.

La maestra scrive sulla lavagna:  $3 - 3 = 0$   
Quindi, volgendosi a Pierino, — distratto come al solito, — gli chiede: — Cos'  questa?...

Una...  
— Partita pari! — esclama trionfante il tifosino.

Ruggerino, faticando intorno a un difficile problema d'aritmetica, alza il capo e mi chiede:  
— Mamma, comprami un piccolo fratellino! Ma che sia pi  grande di me, perch  m'insegni a fare i compiti di scuola!

# L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

OTTAVA  
PUNTATA

Notte Lucio tardò a prender sonno, nonostante la stanchezza della laboriosa giornata, un poco per l'emozione dell'assalto, un poco per la fierezza d'essersi romanamente affermato, un poco anche nel pensiero di quel principino barbaro; soltanto verso la terza vigilia riuscì a chiuder gli occhi, e all'alba dormiva così sodo da non accorgersi di rumori sordi, stranissimi, seguiti da rombi e stridori che risuonavano fuori della tenda.

— Ragazzo, per svegliarti ti occorre la ferula con cui ti accarezzava il maestro, allorché andavi a scuola?

Un legionario lo scoteva a destra e a sinistra, senza chinarsi su di lui, ma protendendo rudemente un piede, un po' pestandolo, un poco ammaccandolo, e Lucio dischiuse gli occhi, arrancò, e finì col ridere, finalmente sveglio.

— Che c'è, amico?

— Ti vuole il tribuno militare.

Il ragazzo tuffò il capo nell'acqua fredda, si raviò sommariamente, uscì dalla tenda per recarsi a quella di Livio Virgato.

— Eccoti, finalmente! D'ordine di Cesare ti è affidato il principino barbaro, affinché tu gli insegni il nostro linguaggio e gli faccia conoscere e amare la legione. Devi aver ispirato al duce una certa stima, se t'incarica di questa opera di incivimento. Purché tu riesca!

Lucio avrebbe voluto chiedere spiegazioni, ma il tribuno non aveva tempo di perdersi in parole e gli impose di recarsi senz'altro alla tenda indicata, ed egli, memore del monito che già gli aveva dato quel suo grande amico, a passo di marcia si recò al questorio, dove dovette attendere prima di essere introdotto; e nell'attesa udì quei colpi di piccone, quei rombi d'ascie e di seghe e gli squilli dei marrelli, che poco prima non erano riusciti a svegliarlo.

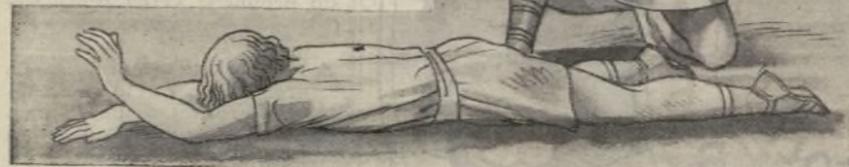
— Lucio Claudio Leto?

— Eccomi!

Un ufficiale d'amministrazione era uscito dalla tenda accompagnando il principino prigioniero, che appariva ben diverso, con il volto senza macchie né mota, chiaro, anzi roseo, composto sotto i capelli che gettati all'indietro e ravviati arrivavano fin sotto all'orecchio, ingentilendo la fiera espressione nativa.

Anche gli occhi azzurrini avevano perduto l'espressione di terrore che li aveva fatti sembrare fin troppo grandi, ma serbavano tuttavia un atteggiamento smarrito, quasi di bestiola in pena.

Una breve tunica aveva sostituito la veste gallica, fangosa e a brandelli con



... si abboscò contro la terra a braccia distese...

cui il fanciullo era stato condotto davanti a Cesare.

— Ecco il principe Induòrige.

— Induòrige?

— Non sa dire che il suo nome.

Lucio pensò che il compito affidatogli da Cesare non fosse molto difficile e si accinse all'opera, superando il primo sgomento.

Prese una mano del principino e gli disse con voce suadente: — Vieni.

Induòrige si lasciò toccare con riluttanza e seguì il giovane fino alla via quintana mentre al di là del campo una quercia, erta nel cielo, gemeva,

scricchiolava, crosciava giù abbattuta. L'adolescente s'accorse che il fanciullo barbaro stava con gli occhi sgranati verso la selva, con un stupore nuovo sul volto come se quel crosciare giù di un albero secolare fosse avvenuto per sortilegio, per magia e non per opera umana.

E un altro albero cadeva con frastuono immane, coprendo per un momento lo squillo dei marrelli e il rombo delle scuri. Lucio pensò di trarre profitto da quella meraviglia per cominciare l'insegnamento con un gran nome.

— Roma.

Era Roma che abbatteva con rapidità fulminea anche gli alberi millenari, se la necessità lo richiedeva.

Induòrige, con espressione indefinibile, sillabò: — Ro-ma.

Certamente aveva pronunziato altre volte il nome che riempiva di sé il mondo, ma il successo incoraggiò Lucio.

— Cesare.

Il barbaro, pur riluttante, sembrava soggiogato da una forza più grande di lui: — Ce-sa-re.

— Roma e Cesare.

Il prigioniero sillabò ancora, con gli occhi fissi in quelli castani del giovanissimo legionario, ed era molto simile ad una bestiola, affascinata dallo sguardo di un altro animale che sta per impadronirsi di lei.

Ma se la pronunzia abbastanza intelligibile del barbaro fece sorgere una sconfinata e giovanile fiducia in Lucio, di contro un rinascere di ribellione selvatica sottrasse all'improvviso il principino all'imperio del giovane romano. Si raggomitolò su sé stesso, coi capelli all'inghiù, i pugni contro gli occhi, le labbra serrate, i denti scricchiolanti, tutto un sussulto al tocco della mano di Lucio.

— Che hai?

Induòrige stette immobile.

— Ma che fai? Alzati!

Nuovo silenzio.

— Non capisci? Ti costringerò coi fatti.

Lo scosse per le spalle e il principino emise un gemito sibilante, riottoso a sentirsi tirare su, ribelle alla mano energica ed irata che gli strappava i pugni dal volto acceso, tenendoli fra le proprie mani, così stretti da farglieli scricchiolare.

— Guardami.

La voce imperiosa spiegò la parola ad Induòrige, che fissò gli occhi chiari in quelli oscuri di Lucio, di nuovo dominato, anzi affascinato, pronto a ripetere all'infinito le due prime parole imparate: — Ro-ma... Ce-sa-re...



Ma Lucio, nonostante quella vittoria, comprese allora quanto fosse ardua la missione affidatagli, e gli parve più dura quando gli dissero che essa l'avrebbe escluso dall'imminente impresa: sarebbe restato al campo con gli ufficiali di amministrazione, i militi di servizio, le truppe ausiliarie, la cavalleria, le sentinelle.

L'adolescente se ne crucciò amaramente, riluttante per età e per indole all'inazione, deluso nella speranza più cara: e si perdette con gli occhi dietro gli alberi che cadevano uno dietro l'altro, formando un corridoio profondo nella

selva, al vento del nord che incrudiva, sotto una pioggerella minuta, fruscianti, eguale al cielo caliginoso, alle nebbie che si accumulavano tra le colline. Ma la strada, fortificata ai fianchi dai tronchi accatastati, pur motosa, non era per opera dei legionari cedevole al passo e Lucio pensò che doveva essere un'ebbrezza camminare sotto il gocciolare diffuso, nel fremito delle piante che parevano formulare una minaccia per coloro che avevano osato violarle. Ma nulla era impossibile per Cesare che, per penetrare nel paese dei Morini e dei Menapi, non poteva certo arrischiare il pericolo di un'imboscata, benché i barbari avessero tentato di attirarlo con questa tattica: così le querce millenarie cadevano l'una dopo l'altra, inesorabilmente.

Induòrige, quando ne ebbe la coscienza, si abboscò contro la terra a braccia distese, con uno di quei suoi ululi selvaggi che facevano pensare ad un lupo ferito.

— Che c'è?

Lucio tentò di sollevarlo, di scuoterlo e s'accorse che l'ululo s'era trasformato in un singhiozzo tanto più umano quanto più era doloroso e profondo. Il giovane romano si ricordò all'improvviso del druido nella selva, ricordò le notizie apprese qua e là alla spicciolata, ed allora si rese conto di quel dolore: le piante e le selve erano sacre ai popoli galli, cose familiari, care come le persone con cui si convive ed ora che cadevano, il fanciullo se ne doveva a quel modo, o forse — chi poteva penetrare la selvaggia psicologia di Induòrige? — supplicava a suo modo gli Dèi.

XI

## Il dono di Livio Virgato

Il giovinetto romano, dritto come un cipresso, più alto dei coetanei e pur fortissimo, irrobustito dalla vita del campo, abbronzato dal sole, con occhi imperiosi, prendeva di giorno in giorno un ascendente particolare sul fanciullo barbaro, il quale lo fissava con gli occhi cilestrini, intensamente, quasi per impossessarsi anche con lo sguardo del pensiero che Lucio voleva comunicargli, e a poco a poco si arrendeva, barbugliava, riusciva a intuire più che a comprendere il latino e a spicciare nella lingua di Roma le frasi o almeno le parole indispensabili per non morire di fame o di sete. Poi il vocabolario strettamente necessario si allargò, il nesso delle parole divenne meno astruso.

Con l'apprendimento della lingua, diminuiva a poco a poco anche la paura che aveva dominato il ragazzo, per lasciar posto ad uno stupore pieno di curiosità; egli sgranava gli occhi, toccava, accennava, riusciva persino a chiedere.

Lucio poteva girare per il campo, ora percorrendo la via quintana, ora quella principale che tagliavano ad angolo retto la via pretoria. Di fronte a tale via c'era la selva, ma dietro, fuori della porta decumana, le truppe di rifornimento circolavano per procurare all'esercito acqua e foraggi.

Il fanciullo dei Menapi emetteva spesso piccole grida, che somigliavano a quelle del passero, allorché poteva ammirare la palizzata del vallo irto di pigne, gli stecchi orizzontali detti cervi che difendevano l'argine, la fossa ad acqua completa e i cippi che potevano ostacolare l'assalto.

Fu proprio durante una serie di quei trilli in minore che il tribuno Livio Virgato, tutto in armi e pronto per la partenza, si avvicinò ai ragazzi per congedarsi dall'adolescente.

Gli occhi di Lucio si incupirono.

— E' l'ora?

— E' l'ora, mio giovane amico.

— Te felice!

— Ognuno combatte la propria battaglia restando disciplinatamente al posto assegnatogli dal duce.

— Sta bene, mio illustre Mentore: ma

che farò al campo senza i tuoi consigli e i tuoi rabbuffi?

Livio Virgato rise quasi fanciullescamente, mostrando la doppia fila dei denti abbaglianti nel contrasto della pelle molto bruna del volto; poi con una specie di ritegno misto d'asprezza per celare l'intensità dell'affetto, trasse di sotto alla lorica un lembo di lino tinto in nero e ricamato in argento.

— Ascoltami, Lucio: io credo che ci rivedremo.

— Ne dubiti, forse?

— I legionari di Roma, allorché si accingono ad una battaglia, possono andare anche in contro alla morte; ma nessuno sa; di



... saltano attraverso le fiamme...

una cosa sola sono certi: della vittoria. Quindi, ragazzo mio, per il bene che t'ho voluto voglio lasciarti qualcosa che mi è caro.

Gli stese davanti il piccolo labaro che s'era tolto dal petto: sulla stoffa nera, ricamata in argento, v'era una snella figura di Mercurio con le ali ai piedi e sull'elmo, il caduceo in mano; sulla testa del giovane dio stava una grande aquila ad ali spiegate, in tutto simile a quelle che precedevano le legioni romane. Livio Virgato disse con semplicità:

— Mia madre lavorò con amore questo segno e me ne fece dono allorché lasciai il Sannio. Il labaro è modesto, ma mi è caro; ho arrischiato più volte di perderlo, ed ora non vorrei cadesse nelle mani di uno dei barbari che stiamo per affrontare; quindi, prima di addentrarmi nella misteriosa Gallia Belgica, lo consegno a te; e mi sembra di affidarlo ad un giovane fratello: me lo restituirai, allorché saremo ancora vicini, schierati in battaglia. Intanto, possa portare fortuna a te.

L'anziano abbracciò il giovane con rude commozione; e poiché la buccina squillava a raccolta, si allontanò. Lucio rimase a lungo dritto con gli occhi sperduti dietro di lui, finché un richiamo di Induòrige non lo scosse.

— Che dici? Parla nella lingua che ti ho insegnata.

Il principino, proteso al piccolo labaro ricamato in argento, gesticolò con un fluire di parole barbare, dette con tono strano, come per una invocazione.

— E' questo labaro che ti turba? Ma guardalo dunque!

E glielo dispiegò dinanzi.

— Teutates! dio grande!

— E' Mercurio.

— Teutates, inventore, viatore, mercante!

— Questi sono gli attributi di Mer-

OVUNQUE  
L. 7-1a  
scatola

Insistete per  
le Pillole

**FOSTER**  
per i Reni

Contro:  
Mal di Schiena  
Reumatismo  
Sciatica

Dep. Gen.  
C. GIONGO  
MILANO-137

Autorizz. Prefett. Milano N. 38371 - 1931-IX



... nella selva...

curio... ed io ti dico... — S'interruppe per un subito scolorarsi del volto del fanciullo; agitava ancora le palme, non come omaggio od invocazione, ma col gesto di chi cerca di difendersi da qualcosa di pauroso e sgranava gli occhi sull'aquila librata sopra il capo di «Teutates».

— Questa è la nostra aquila, il segno sacro di Roma.

Induòrige non mutò atteggiamento e quasi ansimando disse: — Aquila!...

Lucio ne trasse occasione per parlargli dei fastigi di Roma, e il principino lo ascoltò rannicchiato a terra, gli occhi incantati come un bimbo a cui si narra una favola.

Ma non era davvero tutto favoloso in quel mondo romano, dove ogni cosa era ordine e misura, dove s'aprivano strade e sorgevano accampamenti come per prodigio, dove gli uomini, simili a Dei, facevano balenare con la parola la visione di case tutte lucenti, di fiori, di arcate, di città fantastiche dominate da una, l'Urbe, che Induòrige non sapeva immaginare che come un luccichio di sole fra i colonnati naturali della sua foresta, cinta da un brillio più vivo di stelle?

E com'erano i boschi intorno a Roma se gli apparivano così diversi dai suoi nella descrizione di Lucio?

Il giovane legionario diceva: — A primavera fioriscono per tutti i rami di bianco, di roseo, si cingono di verde tenero; al 21 aprile i pastori celebrano nei boschetti la festa del Natale di Roma, purificano l'armento, saltano attraverso le fiamme e cantano l'inno a Pale.

— Pale?

— Vuoi sentire il nostro inno?

*Proteggi, Dèa, l'armento  
e il pacifico gregge!  
Proteggi, Dèa, la stalla  
purificata all'alba  
col fuoco delle fronde  
e gli sterpi di fava.  
Perdona, Dèa, se a volte  
entrai nei boschi sacri  
involontariamente,  
se tolsi ai nuovi cespi  
manciate di verzura  
per l'agnella malata.  
Indulgi, Dèa, se i greggi  
bevvero alle tue fonti  
e se nella tempesta  
cercarono rifugio  
nei tempetti remoti,  
fra i campi verdeggianti...  
Perdona, Dèa, e largisci  
santi beni al pastore!*

La preghiera a Pale, leggermente cantilenata, aveva turbato Induòrige forse riportandogli come un'ondata la nostalgia di altre canzoni; tutto il suo mondo perduto, così diverso da quello che gli era stato rivelato, e pur caro nonostante fosse infinitamente meno luminoso e grande. Ma la nostalgia si sprofondava nel risorgere dello stupore, di giorno in giorno, con un crescendo di cui Lucio si accorgeva con orgoglio.

— A noi Romani nulla resiste.

E metteva una mano sulla spalla di Induòrige con un gesto di protezione dominatrice, e gli faceva conoscere alcuni eroici militi rimasti al campo per ordine di Cesare: Emilio Ligustino, un fante che nello scontro con gli Elvezi, perduta la mano destra, aveva continuato a combattere con la sinistra, poi s'era gettato ai piedi di Cesare supplendolo di poter restare nella legione, anche se mutilato.

Al campo v'era anche Cecilio Agrip-

pa, che nella battaglia contro Ariovisto, trovandosi con lo scudo carico di frecce, aveva finto di darsi ai nemici; ed attirati vicini in tal modo due dei più audaci, li aveva fiaccati con tre colpi di gladio.

Un altro eroe, zoppicante, ma fiero di compiere i servizi, era Accio Sceva, il legionario che primo s'era accorto dell'assalto proditorio dei Morini e dei Menapi: aggrappato con una mano al terapieno, aveva combattuto con l'altra, dando a gran voce l'allarme, e benché ferito era rimasto sul posto, anche quando erano giunti i manipoli di soccorso.

Ed altri, altri ancora, che si muovevano pel campo sotto la pioggerella minuta che si era trasformata in pioggia, di giorno in giorno più violenta e torrenziale, gelida per il vento del nord che non cessava di soffiare.

Tutta la selva ne rombava, e certamente la strada aperta da Cesare doveva essersi mutata in una specie di ruscello ed i legionari dovevano affondarvi fino alle ginocchia. Ed un giorno le buccine squillarono all'improvviso dall'una all'altra porta dell'accampamento e Lucio balzò in piedi, fece alzare il compagno, ed uscì fuor dalla tenda, sotto la pioggia scrosciante.

Cesare e i suoi legionari tornavano dalle selve e dalle paludi dei Morini e dei Menapi, costretti ad interrompere l'avanzata per le piogge violente che mutavano il suolo in cedevole fango, e infracidavano, non solo le armature, corrodendole, ma anche le vettoviaglie ed i foraggi, rendendoli inservibili.

Cesare riuniva le sue schiere per metterle a svernare negli accampamenti lungo il Liger: la sua non era una ritirata ma l'appostarsi del leone che vuole avere più spazio per dare il lancio vittorioso in avanti e ne attende il tempo opportuno.

La notizia colpì dolorosamente Lucio, che assistette sgomento ai movimenti nuovi dell'esercito, al radunarsi delle centurie, delle coorti, dei manipoli, agli ordini dei tribuni, alla sfilata delle truppe, sotto la pioggia implacabile.

Uno dei gridi di Induòrige, laceranti ma non inconsueti, attirò come sempre la sua attenzione, ma questa volta disdegnosa giacché il fanciullo s'era gettato ancora a terra, pronunziando contro il suolo il nome di Dite, il dio della morte, signore delle tenebre, da cui tutti i Galli si credevano nati.

— Smettila!

Egli gemette: — Aquila!

E Lucio s'accorse che l'aquilifero si avanzava reggendo il segno della legione.

— Ogni volta che vedi le nostre aquile ti alteri e gridi: non sei in battaglia per impaurirtene!

— Anche tu... aquila.

— Io porto sul petto l'aquila lasciatami da Livio Virgato.

Induòrige non mutò atteggiamento: anzi il tumulto improvviso del cuore gli diede una lieve ansia di parole:

— Anche noi... aquila.

Il giovinetto romano diede un balzo.

— Anche voi?... Non parli? Non vuoi spiegarti? Che avete più del dio Teutates? Le nostre aquile che cosa han di comune con voi?

Non s'accorgeva, nell'impeto, di scuotere il braccio del prigioniero e d'impaurirlo; infatti, nonostante la sua passione, non riuscì a cavare una sillaba di più da Induòrige, le cui labbra rimasero chiuse, anzi contratte.

XII

La strada nella selva

Lucio, con l'animo in tumulto, cercò subito fra i legionari che tornavano dalla selva Livio Virgato per dirgli le parole strane del principe barbaro, esporgli le idee, le speranze, i timori ed anche le fantasie che lo tormentavano: ed aggirandosi sotto il croscio gelido, eguale della pioggia, tra fanti, astatii, vivandieri, centurioni, seppe che il suo grande amico non s'era fermato al campo, ma aveva proseguito verso il Liger con l'avanguardia: avrebbe potuto rivederlo nei quartieri d'inverno.

Il ragazzo non si arrese al contratto e aggirandosi tra le tende che venivano levate, i carriaggi che sfilavano davanti alle porte per essere caricati, tra le centurie messe in ordinanza e i comandanti dei vari reparti, riuscì a farsi ascoltare da un ufficiale del pretorio.

— Nel nome di Roma, esponi a Cesare il mio voto: io non desidero i riposi invernali, sono avvezzo ai rigori, alle nevi delle Alpi, alle privazioni, alla buona e alla cattiva ventura delle strade.

L'ufficiale gli disse di abbreviare il

preambolo e l'adolescente concluse rapido: — Cesare mi conceda d'internarmi con Induòrige nelle selve dei Morini e dei Menapi: il principe barbaro conosce la via, gli usi, i costumi; nell'illusione di tornare ai parenti mi sarà di guida, mi procurerà ospitalità, ed io esplorerò i luoghi, le armi, la preparazione bellica...

— In conclusione tu chiedi a Cesare di essere esploratore.

— Tu hai riassunto con una parola il mio desiderio: e se in questo pellegrinaggio perderò anche l'ultima illusione di riabilitare mio padre, avrò almeno reso un servizio a Roma e a Cesare; e le informazioni che riporterò potranno forse giovare alla ripresa d'armi nella prossima primavera.

— E se tu non dovessi tornare?

— Agli Dei chiedo la gloria di Roma e non una vita immune di pericoli.

L'ufficiale del pretorio riferì subito a Cesare, il quale, con la rapidità fulminea che tutti gli conoscevano, chiamò Lucio per un colloquio segreto e lo rimandò con un consenso.

Allora l'adolescente si lanciò di corsa verso la sentinella a cui aveva affidato il principino.

— Induòrige!

Il fanciullo barbaro sgranò gli occhi su Lucio.

— Rendi grazie a Teutates, a Dite, a tutti i tuoi numi! Non comprendi? Cesare ti concede libertà, ti permette di

tornare fra i tuoi. Ho impetrato per te, ed ho ottenuto. Io ti condurrò fino alla tua dimora attraverso i boschi e le paludi.

Induòrige batté le ciglia sugli occhi che in quel momento avevano lo strano grigiore del cielo piovoso.

- Libertà?
- Così.
- Mia casa?
- Certo.
- Mio padre?
- Sì.
- Sorella Velsamara?

Induòrige non poteva credere a quella felicità più grande di lui e solo quando si trovò ben inoltrato nella via scavata nella selva a fianco di Lucio, entrambi equipaggiati per il lungo cammino, si rese conto della cosa straordinaria e si pose a piangere silenziosamente nella commozione soverchiante.

(Continua) OLGA VISENTINI

Terza vigilia: una delle ore di notte, verso mattina. — Via quintana: una via dell'accampamento larga cinque piedi. — Via pretoria: via che conduceva alla tenda del comandante. — Porta decumana: situata nel lato posteriore del campo. — Pinne: merli della pallizzata. — Cippi: sterpi spinosi piantati intorno al campo, corrispondenti agli odierni reticolati.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile  
Tip. « Corriere della Sera » - MILANO 1935-XIII

# fresca o appassita?

.....intendiamo riferirci alla  
verdura; tutti sanno che la  
verdura secca, appassita e vecchia  
perde aroma, profumo e qualità.

Ecco perchè chi vuol fare un buon  
brodo deve ricorrere ad un pochino  
di Estratto di Carne di Bue  
"CIRIO", aggiungendo poi nella  
pentola un poco di sale, prezzemolo,  
sedano, cipolla e, a chi piace, un  
poco di salsa di pomodoro Cirio  
(tali verdure si trovano fresche tutto l'anno  
e per pochi centesimi).

Solo così si avrà un vero brodo di  
carne, aromatizzato con verdure  
fresche, ma soprattutto si sarà si-  
curo che in quel brodo c'è la carne!

L'Estratto di Carne di Bue  
"CIRIO" costa la metà degli  
altri estratti puri di carne ed  
è garantito purissimo  
da certificato d'analisi  
unito ad ogni vasetto

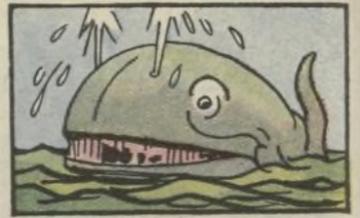
**GARANZIA**

La Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio garantisce che il contenuto di questo vasetto è conforme al certificato di analisi che lo accompagna. In caso di non conformità, il consumatore può restituire il vasetto, senza alcun costo, alla Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio, via S. Giovanni a Teduccio, Napoli.

**PURO PURISSIMO**



# il "documentario" di Douglas Hoplà



## III - Dove l' "igloo camminante", se la squaglia



Da lontano gli eschimesi osservano sbalorditi Douglas che, ancora tutto ammantato di neve, corre dietro a Verderiù. «L'igloo camminante! L'igloo camminante!» cominciano a gridare; e si prostrano dinanzi a quel mistero.



Indi, sospinti dal loro superstizioso fervore, attorniano l' "igloo camminante" per portarlo come monumento sacro nel villaggio. L'inseguimento di Douglas è interrotto. Buon per Sancio che l'avrebbe passata brutta!



Ora il povero Douglas, — che tiene sempre stretta la preziosa macchina di ripresa, — deve funzionare da cattedrale in mezzo alla piazza del villaggio. Allora egli parla con la voce della divinità: «Accendetemi il fuoco sacro!»



Gli indigeni obbediscono con religiosa devozione, e così accade che a quel fuoco il ghiaccio di cui è incrostato l'ardito operatore si scioglie rapidamente ed egli può svignarsela nel cuor della notte.



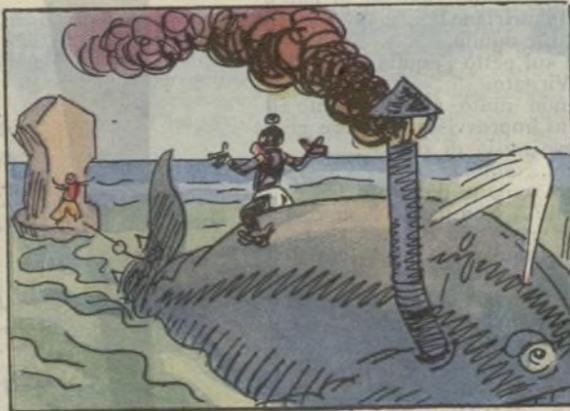
E adesso? Come raggiungerà l'equatore, dove deve a ogni costo recarsi per assolvere l'incarico avuto? L'unico mezzo di locomozione per ora è un iceberg, sul quale egli sale. Ma va alla deriva così lentamente!



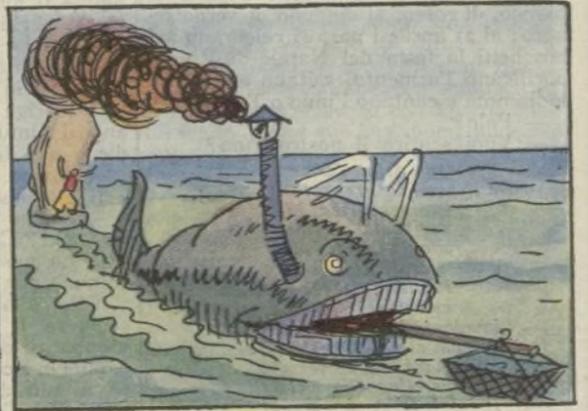
Quand' ecco, vede navigare una balena... «Perbacco, la riconosco!» E' quella di Zibù, Buzi e Bubù, i quali le hanno impiantato in bocca un appartamentino, con acqua calda e caminetto il cui tubo esce da un orecchio.



«A rimorchio!» grida Douglas lanciando una gomina tascabile che va ad ancorarsi alla coda del povero cetaceo. «E ora, — ordina ai tre negri che da lontano gli hanno fatto grandi feste, — dirigiamoci a tutta velocità verso l'equatore!»



«Dirigersi? Ma come si fa, padrone, a dirigere una balena?» «Non avete un briciolo di fantasia!» grida Douglas. — Empite una rete di pesciolini, appuntatela a un palo che terrete dinanzi al naso della balena...



... La balena correrà per mangiare i pesci e andrà di qua o di là secondo che voi sposterete la rete a destra o a sinistra! Così, precisamente!» conclude, poiché i negri hanno applicato scrupolosamente le sue istruzioni.



In tal modo, fra l'ammirazione degli equipaggi che s'incontrano sulla rotta, la navigazione procede verso i mari caldi, dove l'iceberg, — sul quale Douglas sta «girando» infaticabilmente, — si strugge come un gelato.



Zibù, Buzi e Bubù possono infine rivedere con somma gioia la costa del loro paese; tolgono alla buona balena l'impianto di riscaldamento, la ringraziano affettuosamente e la lasciano ritornare verso il circolo polare.



«Ebbene, — dice loro Douglas Hoplà, — qui comincia la nostra impresa. Le avventure corse fino a oggi non rappresenteranno che delle acciughine di antipasto di fronte a quelle di domani nella foresta vergine!» (Continua)